HERCOLE IN BIVIO

Comedia

DEL SIG. DON DOMITI[O]

Chamerota da Grauina.

Nuouamente corretta, e ristampata.



A GIOVANI VIRTVOSI,

D. Domitio Chamerota.

E Vſcita fuori (come odo) ſenza mia licenza, e ſaputa la Comedia d'Hercole, da me molti ann ſono in Ottaua rima compoſta per paſſatempo di qualche hora de' caldi eſtiui, e per eſſercitio de' giouani Virtuoſi. Inſieme con la latina in verſo comico degna d'eſſer letta da ogni ſtudioſo della lingua latina, come eſſemplare di virtù morali, & incitamẽto de' gẽtilhuomini ad imitarla. Hora perche nõ vadano elle vagãdo ò inemẽdate, ò ſcorrette, hauendole à riſtampare, oue di Virtù ſi tratta, à niuno pareuami meglio, che à giouani Virtuoſi di douerle dedicare; i quali con l'aiuto loro ſprezzando i vezzoſi diletti

de la Voluttà, che à manifesti pre cipitij conducono l'huomo, al malageuole monte de la Virtù peruenghino, oue ogni bene si possiede; accettatele vi prego con quell'animo con il quale vi si dona. E se qualche Zoilo, ò Momo vi opponesse, che sciolti denno essere i versi de le Comedie, (de i quali l'inuentore ne fù il Trissino) come quelli che corrispondo no meglio à li iambi nel latino, & hanno grande somiglianza cō la sciolta fauella, la quale somiglianza deue sempre seruarsi nel le scene; ditegli, che tutto è vero: ma con tutto ciò, se hanno ad essere legati i versi, le terze rime so no buone, e le ottaue; lequali pro nuuciate che sono da recitanti con i suoi ponti, pause, e come, corrispondono elle ancora à la sciolta fauella, gli animi si addolcisc ono, & attendendo à le accadenze, souente più attenti ne diuengono. State sani.

Perſone che interuengo- no nella Comedia.

PROLOGO.

Hercole] fratelli.
Ificlo]
Paggio d'Ificlo.
Iride, Ambaſciatrice di Giunone
Voluttà, Dea del piacere.
Virtù Dea.
Cupidine, Dio d'Amore.
Filofono.
Pluto, Dio delle ricchezze.
Anfitrione Rè di Thebe, Padre d'Hercole.
Alcmena moglie d'Anfitrione, madre d'Hercole.
Simone ricco auaro.
Filippide, giouane innamorato.

La Scena è Thebe.

HERCOLE IN BIVIO

Comedia

DEL SIG. D.
DOMITIO CHAMEROTA
DA GRAVINA.

PROLOGO.

IDdio vi salui Signori Illustrissimi,
Saluto voi Cittadini nobili,
Saluto tutto l'honorato popolo.
Quanti quì sete vi saluto, e all'ultimo
Saluto quanti poi vi sopragiungono,
Ad alcuni Poemi vecchi gustano.
Si come i vini, ed altri per contrario
Amano molto più la noua fauola,
Come le case noue che le vetere,
Si che non si compiace à tutti gli huomini
Con un Poema nuouo ò con vetustolo.

Ma io che cerco à tutti dar solatio,
Ed à nessuno dispiacer quì, eccoui
Insieme nuoua, e vecchia vna Comedia.
Come vecchia? perche qual cosa d'Hercole
L'antichità più antica honora, e reputa?
Come nuoua? perche questi preteriti
Giorni è stata composta à voi quest'opera,
Hor dirò l'argomento ogn'uno ascoltimi.
Passando Hercole gli anni de l'infantia,
Venne à l'etade de l'adolescentia,
E solo se ne và in solitudine
Pe'l suo dubbio poter meglio risoluére
S'à la virtù ò voluttade cedere
Debba la vita sua, e mentre rumina
Ciò con la mente, ecco nel bosco ch'Ificlo
Suo fratello lo troua, e seco disputa.
E Giunone ch'ad Hercol'haue inuidia
Che gli và preparata tanta gloria;
Manda la sua ambasciatrice Iride;
Che con inganni in ogni modo in lucere
Debba la voluttà, Pluto, e Cupidine,
E d'Hercole e' parenti à far che 'l giouane
Di seguir la virtù l'animo reuochi.
Le Dee nemiche l'impresa cominciano,
Che la virtù dal dritto, e poi dal latere
La voluttà sinistro lo strascinano,
E che sia suo l'una, e l'altra vantasi.
Vdita la tenzone, Hercole abbracciasi
Con la virtù, e scaccia con ingiurie
La Voluttà, la quale tant'opprobrio
Non potendo soffrir, tosto con lagrime
Scongiura Pluto, ed il figliuol di Venere
Che l'uno, e l'altro questa ingiuria vendichi

Con l'oro quello, e questo con i spicoli.
Ma la virtù conosce queste trappole,
E mena al suo palagio Hercole impubero.
Hor mentre s'apparecchiano d'ascendere,
Ecco la madre con le sue lacrimule
Con quali Iride accende i Veneficij.
Ma tutte queste cose in vano tentano,
Perche salendo al monte Hercole intrepido
De la virtù, di là come da specola
Vede di voluttà, e di Cupidine,
Di Pluto gli falsi doni ignobili,
E di virtù acquista i doni lepidi.
Hò detto assai, e credo che piaciutovi
Sia l'argomento de la nostra fauola
Se'l vostro fronte allegro non ingannami,
Ma più vi piacerà se fino à l'ultimo
Attenti ascoltarete: In tanto pregaui
Nostro poeta, che ciascuno fingasi
C'hoggi questa città non sia più Napoli,
Ne voi Napolitani: e ogn'uno credasi,
Che la Città sia Thebe per tre horule,
E voi Thebani. Horsù le vostre auricole,
E gli occhi insieme insieme accommodateui.
State si cheti che n uno strepito
S'oda con tosse, sputo, e molto ridere.
I recitanti à dire s'apparecchiano,
E che men'entri dentro forsi aspettano.

VN'ALTRO PROLOGO.

Peregrino. Fabritio.

P. *DIO mi la mandi buona, che son certo d'hauer luoco nella Comedia; ò hauerlo, ma incommodo, e non senza qualche briga.* F. *Sarà meglio non andarui Peregrino, perche dicono esserui colà tanta gente con corsa, che i luochi sono pieni per tutto sì, che vn grano d'aneto non vi cape, e zuffe, e sciarre non vi mancheranno.* P. *Ancor ch'io fossi certo di tornare à casa col capo rotto, bisogna ch'io vada perche intendo, che la cosa è bella, me ne vò, ch'è già vicino à cominciarsi il Prologo.*

Prologo. Peregrino.

P. *AD vos poeta iussit me primum egredi*
Quos ipse) vostrũ ut officiũ est orẽ breuẽ
Qui spectaturi adsitis aquo, & toto animo.
Equidem ego sum de vestra beneuolentia
Iam pridem certus adeo: sed laudabile est
Simulare qua minus placent & placent
Probare. Conteptus humilitate animi parit.
Virtutis incitamentum ipsa gloria est.
Sed quis per hoc proscenium affectat viam?
Descende. Per. *Dio mi la mandi buona.*
Non mi cacciar ti prego:
Ti prego non mi cacciar cortese giouane.
Prol. *Loquitur hetrusca lingua, latina ignorat.*
Per. *Certo ignorante son'io, e non intendo*
Il tuo parlar per lettere ma ,
Se Dio ti guardi, e ti mantenga sano

Con l'oro quello, e questo con i spicoli.
Ma la virtù conosce queste trappole,
E mena al suo palagio Hercole impubero.
Hor mentre s'apparecchiano d'ascendere,
Ecco la madre con le sue lacrimule
Con quali Irride accende i Veneficij.
Ma tutte queste cose in vano tentano,
Perche salendo al monte Hercole intrepido
De la virtù, di là come da specola
Vede di voluttà, e di Cupidine,
Di Pluto gli fal'si doni ignobili,
E di virtù acquista i doni lepidi.
Hò detto assai, e credo che piaciutovi
Sia l'argomento de la nostra fauola
Se'l vostro fronte allegro non ingannami,
Ma più vi piacerà se fino à l'ultimo
Attenti ascoltarete: In tanto pregaui
Nostro poeta, che ciascuno fingasi
C'hoggi questa città non sia più Napoli,
Ne voi Napolitani: e ogn'uno credasi,
Che la Città sia Thebe per tre horule,
E voi Thebani. Horsù le vostre auricole,
E gli occhi insieme insieme accommodateui.
State si cheti che n uno strepito
S'oda con tosse, sputo, e molto ridere.
I recitanti à dire s'apparecchiano,
E che me n'entri dentro forsi aspettano.

VN'ALTRO PROLOGO.

Peregrino. Fabritio.

P. *DIO mi la mandi buona, che son certo ò di non hauer luoco nella Comedia; ò hauerlo, ma incommodo, e non senza qualche briga.* F. *Sarà meglio non andarui Peregrino, perche dicono esserui colà tanta gente concorsa, che i luochi sono pieni per tutto sì, che vn grano d'aneto non vi cape, e zuffe, e sciarre non vi mancheranno.* P. *Ancor ch'io fossi certo di tornare à casa col capo rotto, bisogna ch'io vada perche intendo, che la cosa è bella, me ne vò, ch'è già vicino à cominciarsi il Prologo.*

Prologo. Peregrino.

P. *AD vos poeta iussit me primum egredi*
Quos ipse) nostrũ ut officiũ est orē breuẽ
Qui spectaturi adsitis aequo, & toto animo.
Equidem ego sum de vestra beneuolentia
Iam pridem certus adeo: sed laudabile est
Simulare quae minus placent & placent
Probare. Contēptus humilitate animi parit.
Virtutis incitamentum ipsa gloria est.
Sed quis per hoc proscenium affectat viam?
Descende. Per. *Dio mi la mandi buona.*
Non mi cacciar ti prego:
Ti prego non mi cacciar cortese giouane.
Prol. *Loquitur hetrusca lingua, latina ignorat.*
Per. *Certo ignorante son'io, e non intendo*
Il tuo parlar per lettere ma,
Se Dio ti guardi, e ti mantenga sano

Il corpo tutto di dentro, e di fuore,
Ditemi se voi sete ciurmatore,
Pedagogo. Histrione, ò Cortegiano?

Prol. *Quid hic agendum, quidue dicendũ foret*
Processeram dicturus, at nostro hospiti
Dum vellicatim singula requirit, modo
D ca.m omnia, vt superesse iam possit nihil
Prasciße quod vos deceat, sed Italicè
Huic vt morem geram. Vos ignoscite.
Quòd si placere hac ipsa non possunt, tamen
Placeat placendi studium, adeste, attendite.

Per. *Parli in Tedesco, ouero in Catalano?*
Sei auocato, giud ce, ò dottore?
Sareste voi spio e, ò imbasciatore
Del Sofi, del gran Turco, ò del Soldano?

Prol. *Io son qual sete voi Italiano,*
Vscito quà di fuori à fare il Prologo
Per seruir tutti come vuol mio debito.
Ma tu, come con tanta confidentia
Quà vieni à disturbar gli nostri esserdij?
Scend'in buon'hora tua. Per. *Nõ tãta colera*
Ch'io hò sentito dirsi per prouerbio
Più, e più volte: Doue la modestia
Niente ti val, souente vsa l'audacia.

Prol. *Parla meglio se vuoi, che troppo erronico*
Fin'hora è il tuo parlar, e però pregoti,
Non ti far trasportar dal cuor fanatico.
Hora che vuoi? hai tu qualche negotio
Qui da spedir? non dimorar, spediscelo.
Lascia per cortesia il nostro talamo,
Ch'à recitanti sia spedito, e bero.
Sù scendi quanto prima, scendi subito.

Per. *Vna parola solamente ascoltami.*

Prol.

Pr. *Dilla, ma scèdi.* P. *O D o, com'è implacabile*
Quest'huomo. Hò udito dir ch'una Tragedia
Qui si farà, quanto l'udir dilettami,
Dir non potrei, se nò che volsi correre
Per giunger presto, e al corso fui precipite
E cadei sì, che ancor mi duole il cubito.
Con tutto il correr mio, ecco che d'huomini
Ogni cantone è pieno: e à pena trouasi
Nè di stare, ò sedere vno stretti angolo.
Io che son di veder bramoso, ingegnomi
Di procacciarmi luoco: qui ritrouolo,
Di qui non mi cacciar giouan' amabile.
Prol. *Di quì securamente hor hora partiti.*
Scendi veloce che nulla Tragedia
S'haurà da recitar. P. *Sarà qualch' Egloga?*
Prol. *Nò, e però potrai lieto descendere.*
Per. *Ferma, forsi sarà qualche Dialogo,*
Prol. *Nò, s'altro non vuoi, descendi, e vattene.*
Per. *Oime, s'io l'indouino: è qualche Satira?*
Prol. *Che Satira: in teatro credi i vitij*
S'hanno à biasmare? tu sei troppo semplice.
Per. *Che sarà mai? sarà Tragicomedia?*
Prol. *Amico sei di Plauto, pensi che ritimi*
Per Scene, altri di questi non si trouino?
Hor più non c'impedir, scendi car' hospite.
Per. *Chi indouinar gli può? ne anco Apolline*
Credo ne sà dir più, sarà bucolica?
Prol. *Habbiamo altro da far, che buoi, e pecore*
Ne le campagne, ò ne le selue pascere.
Per. *Non ne sarebbe indouinar più Delia.*
Sono Iambi. Elegie Versi Meonij,
O Dithirambi? son Sesquipedalij?
E chi può dir quel ch'e' Poeti sognano

Quand'han beuuto, e sotto l'ombra dormono
Prol. *Di buona tempra sei, buona memoria*
Tu hai à dire i nomi de le fauole.
M'ancor la nostra non dicesti. Per. *Dillami*
Prol. *Te ne ricorderai il capo trattati.*
Per. *Aa, hor mi souuiene, ell'è Comedia?*
Prol. *L'indouinasti al fine, altro non cagliati,*
Scendi, ed ir te ne puoi à tuo bel placito.
Per. *Ah giouane gentil sarai si rigido.*
Che à chi ti prega mansueto, ed humile
Quattro parole nò vorrai rispondere?(dami,
Prol. *Dimāda, e sia quì fine.* P. *In questo aggra*
Dimm'in vn tratto, che sarà quest'opera
Che s'appresenta; e à che fin si recita.
E s'io dimando assai non mi riprendere.
Prol. *E curioso sei troppo, e sollecito,*
Ond'io gran fascio in picciol velo stringoti
Alzami in tāto il ciglio, e attento ascoltami
Tu dei sapere che l'anno preterito
Quando quì fù che la nostra academia
Con lode grande recitò l'Eustachio,
Materia à tutti grata, e giocondissima,
Di soldati ripiena, e furor bellico,
Tutta in modo di dir tumultuario,
Oue in Marte, ed in armi era'l negotio.
L'euento parue fù quasi incredibile,
E fuora d'ogni credere de gli huomini.
Perch'el gran Sire, e Capitano Eustachio
La moglie che perdè con i carissimi
Già disperati figli, in vn medesimo
Luoco insieme gli troua con gran giubilo,
Doppo che de' nemici hebbe vittoria.
Tanto l'humane cose sono instabili.

Per. *Fu bello l'argomento dell'historia*
Allegro insieme insieme, e miserabile,
Che hà poter di far pietoso vn'aspide,
In tanto che à pensarui il cuor diuidemi,
E cocenti sospir dal petto elicemi.
Hor se dal cielo gratie abondanti piouano
Sopra l'anima tua, dimmi di gratia,
A che fine si mostra Hercole in Biuio?
Prol. *In tre parole ti spedisco, e partiti.*
Hoggi si fà quest'atto à tal proposito,
Che ciascuno di quest i adolescentuli
Passati gli anni della loro infantia,
Con Hercole ne vada in solitudine (colà:
Pe'l suo dubio poter meglio risoluere, &c. fin
E di virtù acquista i doni lepidi.
Come di sopra nel primo Prologo.
Per. *E bello l'argomento della fauola.*
Prol *Tu hai sentito il tutto; hora ritirati.*
Per. *Di modestia cred'io passai i termini,*
Perdon ti chieggio, e vn tal fauore fattomi
M'hà sì legato, che sommo riputolo,
E te ne rendo più di mille gratie.
Taccer vorrei, ma il gran desir m'inanima,
Ch'i' pur te'l dica ò dolce amico affabile,
Solo di quello cantecel contentami.
Solo starò che non mi vinca il Tedio
Di sostener qualcuno sopra gli homeri.
E questa gratia a grand'honor la reputo.
Prol. *Sia fatto, entra pur dentro.* Per. *Vi ringra*
E vi bacio le mani nobilissime (tio
Degno sei certo tu di sempre viuere.
Prol. *Vedeste voi ceruello più fantastico?*
Gli hò dette fino à l'ultime minutie.

Nè altro à dir mi resta, che piacintoui
Credo sia l'argomento de la fauola,
Se'l vostro fronte allegro non ingannami, &c.
Come di sopra nel primo Prologo fin' al fine.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

HERCOLE.

FIn quando (ahi lasso) con noiose cure
Questo misero cor si rode, e lima?
Fin quando và per colli, e per pianure
Il desuiato piè, nè sò in qual clina?
Eccomi frà due strade, ambe secure
Se sono elle, sò dubbio a la mia stima
Oue'l piè volga, e da quel dia di piglio,
In questo biuio son fuor di consiglio.
Veggio la via sinistra, oue la rosa
Nel verde suo campeggia vaga, e bella.
Quiui la Palma non si vede ascosa,
L'alloro, e l'amenissima mortella.
E d'ogni fiore adorna, e spatiosa
Ruscelli versa in questa parte, e'n quella
E con quel fiore l'occhio ancor si pasce
De la vista del frutto ch'indi nasce.
Veggio la dritta via erma e superba
Chiusa di sassi a piè d'un'aspro monte.
Spinosa tutta, senza fiori, ed herba,
Senza sol, senza luce, e senza fonte.
Ogni fiera mi par ch'iui si serba,
C'hà diuorar le voglie ardite, e pronte,

Sepolta

Sepolta fra dirupi, e fra ruine,
Fra bronchi, pruni, ortiche, sterpi, e spine.
Di voluttà la prima, e la seconda
Strada è de la Virtù, oue m'inuio?
Per la ve l'Oriente; e'n qua m'affonda
Ne l'Occidente l'andar dubbio mio.
Io sò ch'è vn sommo ben, che fà gioconda
L'alma, e contenta tutto il mio desio;
E sò ch'uno è il sentier di gire à quello,
Ma non sò s'egli è brutto, ò s'egli è bello.
Questo solo pensier m'affligge, e preme;
Questo solo fa guerra a la mia mente,
Talche dormir l'occhio non può, ma geme;
E notte, e giorno fa l'alma dolente.
Onde viurò nel bosco sol di speme,
Bramoso d'acquetar l'animo ardente.
Dunque sotto quest'arbore posarmi
Voglio, e nel dubbio stato consigliarmi.

SCENA II.

Ificlo. Paggio.

Ifi. H*Ercole mio fratello son tre giorni*
E fuor di casa non si troua ancora.
Sollecito si cerca oue soggiorni,
Se fra parenti, ò amici fa dimora.
Per le vie, per le piazze, e per contorni
Cercasi, e ne le scuole, dentro, e fuore.
Nessun sa doue sia forse lo sanno
Le due quercie, che a quel bosco stanno.
Forse che per veder paesi, e Regni,

A vele si fidò veloci, e belle.
Curioso veder diuersi ingegni,
Diuersi riti, ed habiti, e fauelle.
O se vele non volle, remi, e legni,
Ne va per terra in queste parti, e'n quelle.
Acciò gli gioua poi narrare altrui
Le nouità vedute, e dir: Vi fui.
Forse che per fuggir gli humani aspetti,
S'appiatta in queste selue sotto vn faggio.
E che lasciati habbia è paterni tetti,
Schifo homai di cittadi, e di villaggio.
Quiui conuien che'l mio garzone aspetti,
Se l'ha trouato in luogo ermo, e seluaggio,
Che perciò l'hò mandato presso al monte.
Ma ecco viene: anhela, e suda il fronte.
O la, che noua rechi? P *Non al tutto*
Mala signor, ma fa ch'i pria respiri.
Ifi. *Aspetto. Ma starò forse quì tutto*
Hoggi da te pendente? sù, che miri?
Comincierai pur hora? e pur asciutto
E'l volto; e posto hai fine a gli sospiri,
Horsù non tardar più; comincia, hai visto
Hercole in qualche lùogo ò lieto, ò tristo?
P. *Io certo, io padrone, io me ne giua:*
Ma tua mercè signor posarmi chero.
Che mal suo grado il piè qua lasso arriua
Cercando in poggi, e valli ogni sentiero.
Per luoghi ou'ombra altrui non adpariua
La notte andai, e'l dì seguente intiero:
Di sù, di giù camino, a l'aer cieco,
Tanto che mi ritrouo in vno speco.
Erro tutta la notte, e tutto il giorno
In tzan senza consiglio, e senza guida.

Ed hora quando il sol dal carro intorno
Scioglie i corsieri, e in grēbo al mar s'annida
Eccomi di sudore, e polue adorno,
Dia mia stanchezza testimonia fida.

Isi. *Non temer posarai al caro letto;*
Hor sodisfammi, e di quel che t'hò detto.

P. *Hercole non hò uisto; e con gran cura*
Il cerco, ma trouai quiui un pastore,
Che dice; ne le selue a la uerdura
Vn giouane hò ueduto di ualore.
Parla con suoi pensieri, e ueste oscura
(Lunga pero) lo copre tutto fuore.
Leggiadro ha il uolto, ed hà le chiome bionde

Isi. *Hercole certo è questo che s'asconde.*

P. *Ah; chi sotto quell' arbore si letto,*
Siede, e pensoso stà col cāpo basso?
Hercole è forsi? Isi. *Hercole è che nel petto*
Noiose cure asconde afflitto e lasso.

P. *Vedi ch'à la sinistra sdegnosetto*
La guācia appoggia, e poi rassembra vn sasso.

Isi. *Hor con la destra si percuote il fianco,*

P. *Conta co' diti, e poi sospira stanco.*
Vedilo come stà dolente assiso,
Che par ch'occhio non batta, e che nō spiri.
Tanto profondo è'l suo pensier, che fiso
Stà tutto, e intento à suoi alti desiri.

Isi. *Ma se non fallo, par dimostri in viso*
Affetti hora che brami, hor che s'adiri.

P. *Par segna il nobil volto, hora dolore,*
Hora sdegno rabbioso, ed hora amore.

Isi. *Di quà, di là s'aggira, e mai riposo*
Ritroua sù quell'herbe tenerelle.
E seco stà romito, e dispettoso,

E par seco ragioni, e che fauelle.

P. *Sù la man languidetta il sospiroso*
Volto appoggia, e poi china le sue stelle.
Non sò se pianga ò nò; ben corrisponde
Penso a quel par di fuor quel che s'asconde.

Ifi. *Sopra'l braccio finistro il capo infesto*
Di nuouo appoggia lasso, e par che dorma.
Che deggio fare? accosterommi, e'l desto?
O aspetto fin ch'ei prende vn'altra forma?

P. *Meglio sarebbe credo; che molesto*
Gli saresti; ma quì tu ferma l'orma
E cheto aspetta e quando il sonno scaccia,
A lui t'appressa, e'l tuo fratello abbraccia.

SCENA III.

Hercole. Ificlo. Paggio.

O Doglia, ò doglia. Ifi. in sogno ancor vanegia
E sembra vn furfenna o, che vuol dire

H. *Virtù non sò come soffrire io deggia*
Tue fatiche moleste al mio desire.

Ifi. *Con chi fauella, e'n che fatiche ondeggia?*

H. *Volutta temo i vezzi tuoi seguire,*

Ifi. *Che vezzi teme? nuouo amore il petto*
Forse gl'ingombra, e'l dà pena, e diletto?
Siagli par mo esto, io vò destarlo
Senza più porre indugio a questo effetto.
Così da lui saprò quando gli parlo,
Che fantasma gli opprime l'intelleto.
Hercole olà. Hercole. H In vano a farlo
M'alletti Voluttà, già ti l'hò detto.

Ifi. *Rifpondi Hercole ad Ificlo, che t'ama,*
Ed è la terza volta che ti chiama.
Ei non risponde, io di chiamar son lasso.
Grida garzone tu quanto puoi forte.
Suelli la chioma, & a l'orecchio basso
Chinati; e chiama. P. *Hercole, ahi dura sorte.*
Hercole, olà. Hercole, pure vn sasso
Risposto haurebbe. Hercole. H. *Mala morte*
Ti diano gli Dei, che m'hai chiamato
Da così dolce sogno, e così grato.
Di piaga mortalissima tuo cuore
Piagato veggia, e'l braccio e'l capo mozzo.
Perche suegliato m'hai traditore?
Col parlar versi sangue, e col singhiozzo.
Smembrato resti in pezzi qui di fuore,
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo.
M'hai rotto il sonno, e pur mi guati, e miri
E pur dinanzi gli occhi mi t'aggiri.
P. *Odi tu le bestemmie? lo d'ss'io?*
Ifi. *Perdonagli fratello, Ificlo i' sono.*
Che tre giorni ti cerco, se per Dio
Trouar ti possa in luogo ò tristo, ò buono.
Com'hor ti veggio in questo bosco rio?
(Tu scostati garzon mentre ragiono.)
Dimmi s'amor ti strugge come suole?
Picciola nebbia a l'apparir del sole?
Dimmi se qualche leggiadretto volto
Ti rode il petto, e son per darti aiuto.
Ch'a la tenera età tua non è tolto
L'amare; e l'hò a mie spese conosciuto.
H. *Ahi ch'al mio core altro pensier sepolto,*
Che di Venere stammi. Ifi. *Hai forse hauuto*
In casa qualche oltraggio? e s'n ciò sono

Colpa, chieggio pietà, non che perdono.
P. Anche colpa dice? H. nessun'onta
Io d'altri, nè da te mai riceuei,
Isi. Dunque ciò che si sia tu mi racconta.
Non ti celar da me, che dir me'l dei.
Tua visione in sogno dimmi pronta.
H. Dirolla a te, che tu fratel mi sei.
Fù con le Dee la visione Isi. quali?
H. Con la virtù, e Voluttà immortali.
Isi. Come belle comparuero, e che vesta
Era de l'una, e l'altra. H. bella molto.
Ha la Virtù leggiadra faccia, honesta,
Senza fuoco; e venusti ha gli occhi in volto.
In tutto il corpo ell'è più che modesta.
Il manto è bianco panno. P. come occolto
Niente esser può, deh come questi sanno,
Ch'io loro habbia rubbato il bianco panno?
H. Era l'altra più grassa, e più carnosa;
E'l volto ha tinto di misti colori,
Accioche rossa, e bianca come rosa
Appaia in vista con quei viui humori.
Sua vesta d'oro, e gemme sta nascosa.
P. Cercano ancor le gemme, ahi che dolori.
Misero che farò. Isi e poi che fanno?
H. Amb'e' saluti lor lungi mi danno.
S'appressano dipoi ed ambe a gara
Si sforzano inuolar me a me stesso.
Quinci la Voluttà; quindi la cara
Virtù a se mi tira; e scuote spesso.
Quãdo hauea tal fantasma in sogno, chiara
Voce intonaste voi quiui da presso;
E la mia visione in quel bisogno.
Turbaste, ond'ella si parti col sogno.

Isi. *Sogni son questi, e'n sogno a me souente*
Anco pare di star fra laute mense.
Ed hora i fiumi, ed hora arditamente
I monti d'oro ammasso, e rupi immense.
Ma queste sono larue e se la mente
Dal sonno riede, scaccia l'apparente.
Lasciamo dunque i sogni. Vorrei solo
Da te sapere la tua angoscia, e'l duolo.

H. *Ascolta. Quando io dato pargoletto*
A Filosofi fui, e a la lor cura;
Non mi spingea pè'l venerando aspetto
A seguir l'orme loro, per paura.
Nè per le lunghe barbe pur m'alletto:
Et ogni lor parola m'era oscura.
Hora l'intendo (misero) e mi spiace,
Dal fumo esser caduto ne le brace.

P. *Col fumo, e con le brace hò da pagare*
(Lasso me) la mia colpa? Isi. *in che maniera.*

H. *L'Academia due vsano insegnare*
In due diuerse sette ha la sua schiera.
L'una di Voluttà che seguitare
Le strade debba dice, e la bandiera.
L'altra, che la Virtù al ghiaccio, e al sole,
Nel monte segua con fatiche vuole.
Si che pendente à questa, e à quella parte,
Misero me, non deggio esser doglioso?

Isi. *Ciò dunque sì ti crucia, che'n disparte*
Viui da noi in questo bosco ombroso?

H. *Quand'io rozzo fanciullo era senz'arte,*
Poteua ben di ciò esser dubbioso.
Hor fatto grande che discerno il vero,
Di mia vita cercar debbo'l sentiero.

Isi. *In facil dubbio ti ritroui auolto.*

H. *Piaccia a Dio questo nodo tu mi sciolga.*

Ifi. *Ageuole sarà, se piedi, e'l volto*
Volgi a la strada, oue'l desio t'inuoglia.
Colora il viso tuo, c'homai disciolto
E'l dubbio, che t'affana. P. *Ahi cruda doglia*
Di nodi e piedi parlano com'odo.
A i piedi mi faranno qualche nodo.

H. *Ciò non è malageuole, se credi*
Andare al sommo ben per ogni strada.
Ma sarà ben difficile se vedi
Esser in via dubbiosa ou' ella vada.
Che s'a Corinto a la tua stanza riedi,
E smarrito ne vai, o resti a bada;
Non a Corinto (se tu segui) andrai,
Ma in Battro, ò in Babilonia arriuerai.

Ifi. *Sì, ma se incontri quell'istessa via*
Ch'a Corinto ti mena? H. *Andar potrei.*
Ma chieggio io hora, se prudenza sia
Nauigare, e fidarsi a flutti rei,
E solcar l'onde in naue, oue non sia
Nocchiero, nè timon; dimmi tu, dei
Hor qua, hor la con nausea errar dolente,
Ou'ogni scampo in van par che si tene?

Ifi. *No. la prudenza, sta che pria chia l'onde*
Fidi le vele guardi la marina,
S'è tranquilla, se l'aure son seconde;
S'al nauigar Corinto s'auicina,
Se'l nocchier sa gli po'ti; se risponde
Naue spalmata, e da tal corso fina.
Dunque tu credi, che mia vita voglio
Spinger qual naue suol rio vento a scoglio?

P. *Non sò che onde, e naui, e scogli sento:*
Forsi vorran ch'io sia cibo di pesci?

Ifi. *Nuouo consiglio in accordanti tento,*
H. *Come?* Ifi. *due nomi scritti in carta mesci,*
Di Voluttà, e di Virtù: e attento
Gli farai por ne l'urna. (*Hercole accresci*
Qui la speranza) *e posti poi nel vaso,*
Trahensi fuora, e sia giudice il caso.
O se non vuo' le carte, usa le faue,
Voluttà l'una, altra Virtù dinoti.
H. *A la pazza Fortuna parmi graue*
Fidar mia vita, ò confidar miei voti.
Ifi *Ma chi prouar ce'l vieta?* H. *Assai più haue*
Ragione in me poter, che i casi ignoti.
P. *Questa faua non vò sopra me caggia:*
Pian piano fuggirò di piaggia in piaggia.
Ifi. *O tu vien qua garzone.* P. *oh me meschino.*
M'ha visto, e chiama Hora fuggir non lice.
Io torno, e se'l flagello m'è vicino,
Se qualche cosa di mia colpa dice.
V serò l'arti mie, ch'a dir son fino
Menzogne, e simular non mi disdice.
Ifi. *Vien tu qui tosto ola.* P. *Signor comanda*
Che pronto seruirotti in ogni banda.
Ifi. *Hai quiui il Calamaro?* P. *ed hò il papiro*
Da scriuere, eh che vuole il mio padrone.
Ifi. *Dammi ch'io scriua.* P. *Almeno hora respiro*
Che pe'l furto non temo esser prigione.
Ifi. *Prendi'l cappello, e queste carte al giro*
Sotto nascondi. P. *Hò fatto, hor quì che pone?*
I questo non intendo. Ifi. *caua piano*
La prima carta, che ti viene in mano.
P. *Eccola.* Ifi. *leggi.* P. *la Virtù.* Ifi. *hor questa*
Hercole sia de la tua vita duce.
H. *Il nome di Virtù m'allegra, e festa*

Mi

COPIA.

GLi Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Eccelſo Conſiglio di X. infraſcritti hauuta fede dalli Sig. Reformatori del ſtudio di Padoa per relatione à loro fatta dalli due à queſto deputati, cioè dal Reuerendo Padre Inquiſitor, & dal Circ. Secretario del Senato Giou. Maraueglia con giuramento, che nel Libro intitolato Ercole in Biuio Comedia del Signor Domitio Camerota da Grauina non ſi troua coſa contra le leggi, & è degno di ſtampa, concedono licentia, che poſſa eſſer ſtampato in queſta Città.

Dat. Die 4. Maij 1611.

D. Franceſco Moreſini.)
D. Zuanne Marcello.) Capi dell'Eccelſo Conſiglio di X.
D. Lorenzo Gabriel.)

Illuſtriſs. Conſilij X. Secr.
Barth. Cominus.

1611. adi 7. Maggio.

Regiſtr. in lib. à carte 78.

Io. Baptiſta Breatto Offitij
cont. Blaſph. Coad.

Mi dà; la sorte sì timor m'adduce.

Ifi. *Mesci, e caua di nuouo, solo resta*
Veder se frà le sorti fè riluce.

P. *Leggerò?* Ifi. *leggi.* P. *Voluttà.* H. *l'hò detto.*
Che frà le sorti fè non ha ricetto?

Ifi. *Non credo che la colpa sia del Fato*
A chi nel dubbio tutti hanno ricorso.
Forsi questo consiglio ti sia grato,
Che de' Maghi tu chieggia alcun soccorso.
Ne la città son molti che lo stato
Conoscono di tutti. Hor drizza il corso
A i lor consigli, e pria sacrificarsi
Vittima debba à Dei come suol farsi.

H. *Gli oracoli de' Maghi sono incerti,*
Falsi; & oscuri, ond'el consiglio è vano.
E solo in questo parmi siano esperti,
Enimmi dire, ò fare incanto strano.
Ed huopo è ch'altri Maghi i lor conuerti
Detti chiariscan; e mentre hanno in mano
La sfera, pur s'ingannano in quei giri.

Ifi. *E vero ciò, ma in tanto à che sospiri?*
Vna via resta facile, e spedita,
Che lasci i studi di Filosofia
E prendi lieta, e più tranquilla vita,
Che da noiosi affanni ti desuia.

H. *Tanti anni hò de' Filosofi seguita*
La setta, e vuoi c'hor vilmente mi dia
(Ahi che non lice) à vita si vilpesa,
E lasci la magnanima mia impresa?
Dunque sonno, ò Lethargo habbia sopita
Credi la mia virtù, ch'à ciò m'alletti?
Non è, non è la mia virtù smarrita,
Che piaceri segu'io folli, e negletti.

Ella ad imprese gloriose inuita
Hercole, e tu à la viltà l'aspetti?
La ben comincia impresa seguir oso,
E ricuso lasciuo, e vil riposo.

Isi. *Tu meglio pensa queste parti, e quelle.*

H. *Pensato haurei più d'vna, e d'vna volta.*
Ma mi turbaste imagini si belle,
C'hauean seco beata vita accolta.
Nè dubito sia scesa da le stelle
La visione. Isi. *se ciò credi, ascolta,*
Hercole pensa pur, io non ti vieto,
Ch'al consiglio di sopra corri lieto.

H. *Molto mi piace, perche se l'humano*
Consiglio manca, sopplisconoi Dei.
Dunque sublime al cielo più soprano
Alzo il pensiero con gli affetti miei.
E se quel ch'ogn'vn dice non è vano,
(Figliuol d'Alcmena e Gioue Hercole sei)
Al suo figliuolo Gioue darà luce.
Andiamo pur. Isi. *Andiamo. il Fato è Duce.*

PRIMO CHORO.

Di sua bellezza ogn'hor più m'innamora
Quello che si gran fiamma al cor m'accese
Hercole. fui si bella
E da quel giorno ch'ella
Che par non hebbe a la sua verde etade,
Per mia maligna stella
Non hebbe mai di me nel cor pietade:
Perche la sua honestate
Haueua in tanto prezzo, e tanto honore
Che sempre mi schiuò, e ogn'hor fuggiua:

Ond'io

Ond'io n'andai perciò col cor ferita
Lunga stagion di tenebre vestita.
E benche egli miei prieghi anco tal volta
Vdito hauesse, e'l duro
Dolor, che forsi acceso
Haurebbe vn marmo pur libero e sciolto
N'andò col pensier puro,
Laonde il mio laguar fù al vento sparso.
Ma poiche vn giorno preso
Hebbi da lui più ardir, ch'io non solea:
Benche per sterpi, e sassi
Lo cercassi con pene,
Mai trouar lo potei per questi colli:
Ond'io credendo che perdeua i passi
Tra queste piante, e boschi,
Dolente mi restai con gli occhi molli
O più crudel che fiera, empio, e proteruo
Perche d'ogni mio ben priuar mi vuoi?
O misera bellezza
Fuggi da me poiche colui ti sprezza:
Per cui più ch'io poteua
Cara sempre ti haueua.
Ahi crudel di miei guai pietade hauesse
Che farian lagrimar chi l'intendesse.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IRIDE.

Perche fuggite voi? perche temete
Quando viene di Dei l'Ambasciatrice?

Iride io son. nè à voi, nè à quanti sete
Caderà l'ira mia vendicatrice.
E verò sì, che vn solo trouarete
Nostro nemico quì, ch'l vulgo dice
Esser da Gioue, e d'Alcmena nato,
Concetto in furto, e da Giunone odiato.
A lui mentre vaggiua ne le cune
Tentò Giunone dar del serpe il tosco.
Ma Gioue il serba intatto, anzi quest'vno
Che siano sue delitie ben conosco.
E'l figlio de l'Adultera (ahi fortuno)
Confida a la virtù che regni nosco.
E frà Dei viua è chi quest'atto indegno
Soffrirà mai, che'n cielo habbia suo regno?
Nol posso io più soffrir. nel può Giunone.
M'à suoi comandi non vò porre indugi.
I struirò la Volùttà che sprone
E da Virtù riuoca i suoi rifugi.
S'ella niente potrà contra'l fellone,
Pluto con tue ricchezze tu lo struggi.
Sollecitargli intendo; e aguzzo poi
A Cupidine tutti i dardi suoi.
Se starà saldo, ecco gli metto à gli occhi
Le materne mammelle, i crini, e'l pianto.
E chi resiste a così crudi stocchi?
Ma non si renda, e se ne dia pur vanto;
Vinca con la virtù tutti noi sciocchi;
Hauerà nel petto suo poter cotanto,
Che le saette mie superar possa,
Ch'à penetrar non l'habbian fino a l'ossa?
Quando da gli incantesmi, e da malie
Agitato vedrassi, e non sà come:
E da Centauri, e da le immonde Harpie

Sentirà

Sentirà il peso di grauose some:
Quando mostri criniti, e furie rie
Saranno odiosi de l'Herculeo nome,
A l'hora sentirà (s'ei sente) quanto
Giunone possa, ed io, dar doglia, e pianto.
Io sarò fece e ferro, e fuoco, ed ira,
E col fuoco il velen gli mischio al petto.
Lo sdegno, e la follia dou'ei si gira,
Saranno suoi compagni à suo dispetto.
Spirito di furor và che lo tira
Fuor di se furioso, e maledetto.
Non fuggirà, che'l mio pestifer'angue
L'ossa gli roda, e non gli succhia il sangue.

SCENA II.

Ificlo. Hercole.

Ifi. *VDito hai pur l'oracolo di Gioue,*
Che (se non erro) così chiaro disse:
Ae Dee veranno in questi boschi, doue
Ti mostreran le vie, che'l ciel prescrisse
Che seguir debbi di tua vita. H. *ed oue.*
Sono elle? forsi Gioue anco ei mentisse?
Ma la Virtù che in sogno vidi, veggio;
Se di nuouo non sogno, ò non uaneggio.
Vedilo in viso amabile, e serena,
Ne l'andar graue sì; ma non superba.
Leggiadra ne l'aspetto, dolce, amena
Qual fior che spunta quãdo è fresca l'herba.
In se raccolta tutta, e tutta piena
Di dolcezza, che'l brusco disacerba.

E l'habito, e'l parlare, e'l suo colore
Fan fede de l'illustre suo ualore.
Vedila ne l'incesso e nel sembiante
Come modesta ve; di noi camina.
Isi. *Venire vn'altra al: iera, ed arrogante*
A la sinistra ueggio à lei vicina
H. *Quest'è la Voluttà.* Isi. *com'elegante*
Ne uiene, e baldanzosa: e gli occhi china,
E rimira se stessa, e'n se s'appaga,
E di sua uista ne diuenta uaga.
Si festeggia, si mira, passa, e torna;
E tutti gli atti suoi sono amorosi.
Pomposamento è d'oro, e fiori adorna,
Gli occhi hà lasciui, tremoli, e uezzosi.
Sua arte è uaneggiar tosto ch'aggiorna
Doppo i notturni suoi uili riposi.
Passa, e ripassa, e nel passare in tanto
Spira odori, e lasciuie il crine, e'l manto.
Straue!ge gli occhi, e quà, e là rimira,
Se mentre passa uegga chi la guata.
Spesso à l'ombra del capo i lumi gira,
E la contempla. H. *Teme sia turbata*
Perche uede quì uoi; onde ritira
Col paggio i passi, e mi fia cosa grata;
Prego partite quindi, che soggiorno
Tosto farò con uoi. Isi. *subito.* H. *torno.*

SCENA III.

Voluttà, Virtù, Hercole.

Vo N*On patirò che la Virtude innanzi*
Vada, e m'affretto per trouarlo prima

Hercole

Hercole mio? diletto mio, chi dianzi
T'apparue in sogno, io fui che ti sublima.
Son Voluttà Dea del piacer. Tu auanzi
Tutti di chi si scriue in prosa, ò in rima.
Hercole vieni à me; Hercole vieni,
Che di ragione à me sola appertieni.
Vi. *A te appertiene? anzi fà à me ritorno.*
Hercole che mio sei. Vo. *com' egli è tuo?*
Vi. *Com' egli è tuo?* Vo. *perche dal primo giorno*
Nudrito l'hò. Vi. *e per me il viuer suo*
E' d'honor degno. Vo. *per me il corpo adorno*
V. *Haue, e di forze armato.* Vi. *per me suo,*
Ed è d'animo inuitto. Vo. *fortunato*
Egli è per me. Vi. *per me sarà beato.*
Vo. *Ma che tante parole? il torrò meco.*
Vi. *Tu quel, che non è tuo non torrai.*
Vo. *Il mio torrò.* Vi. *il tuo volere è cieco.*
Vo. *Il toglio tuo mal grado.* Vi. *non farai.*
Vo. *Hor egli è mio?* Vi. *ma credi tu che teco*
Hercole inuoli? aspetta, e lo uedrai.
Che dissi, Hercol' è tuo? Vo. *Ahi come (stolta)*
La preda da le mani mi s'è tolta.
Or lascia. Vi. *lascia tù.* Vo. *Deh lascia dico.*
Vi. *Nō lascio.* Vo. *lascia.* Vi. *in uano* H. *Dee che*
V' mi togliete? mercè chieggio amico (fate?
Vostro son io. così mi lacerate?
Vo. *Con ragioni più tosto questo intrico*
Vincer uorrei, che con le braccia armate,
Se forsi non rifiuti. che ragione
Non hai da poter stare a paragone.
Vi. *Contenta son, anzi tu la sentenza*
Hercole dà, e doue uuoi t'appiglia.
H. *Piacemi. Voluttà in mia presenza*

Tosto comincia tù con liete ciglia.

VO. *Comincio; e sarà breue il mio dir, senza*
Fuco, nè ch'al rettorico somiglia,
Che con l'ornato dir non hà uergogna,
Far mantello del uero à la menzogna.
Tu se'n Duce me prendi, ò non sian lenti
In seguir me tuoi passi: io ti prometto,
Che sotto giogo di straniere genti
Inutilmente non sia colto, e stretto.
Vò che securo dormi, e non ramenti
Disagi hauer, ma sol gloria, e diletto.
Odi'l mio dire; ascolta il mio sermone,
E pronto in seguir me sia sferza, e sprone.
Hercole, se ti dai in mia balia,
Me ~~arti in una strada ti prometto
Che'n solazeuol' espedita uia
Ti conduca, oue godi ogni diletto.
Nè à l'incontro graue cosa sia,
Che non sia da te lunghi à suo dispetto.
Io non uoglio che piastra, ò maglia uesti,
Nè tromba che dal sonno mai ti desti.
Lungi da te saran gli stocchi, e l'haste,
E'l furioso correr de' corsieri.
Peste le membra, rotte l'arme, e guaste,
Nè urti haurai da gli nemici fieri.
Sudor, nè sangue uerserai; sol baste
Ordine, e in segne hauer di Caualieri.
In festa, e'n gioco, neghittoso, e lunge
Sarai securo da chi fere, e punge.
Noia non ti daranno i caldi estiui,
Non le neui d'inuerno, il freddo, e'l ghiaccio,
Lungi da piogge, e grandini che uiui
Voglio, nè di republiche habb'impaccio.

Vò che gli erarij, e le gabelle schiui,
Ne' publici instituti non t'allaccio.
Di che che sia una sol cosa resta,
Che tu ti elegga quel che ti dà festa.

Mense à te laute apparecchiate stanno,
Soaui odori, scene, e grati suoni,
Nel tuo dolce dormir non ti saranno
Molesti i sogni, ò strane visioni.
Se tua città, ò cittadini hauranno
Graue bisogno con i suoi Baroni,
Tu non temer che forsi à forzar t'haggia
D'arar la terra, ò cercar mare, e spiaggia.

Non anderai frà straniere genti,
Non sentirà tuo corpo altre fatiche.
Lieto senza disagio, e senza stenti
Solazzerai frà liete valli apriche.
Non in trauagli tuoi discorsi intenti
Saranno, ò in altre tumide vessiche;
Che riserbati tengo assai guadagni
Per te, e tutti gli altri miei compagni.

Al fin sarai ne porto, ou'è il ristoro
D'ogni noia, oue quel piacer si sente,
Che sentiua ne' secoli del'oro
La primitiua antica buona gente,
Hercole non sprezzar tanto thesoro,
Fidati pure à me securamente.
E al dolce suon di sì sonore corde,
Non sian le tue orecchie ò dure, ò sorde.

H. *S'hai tu detto à bastanza, fà che l'altra*
Dichi, Vo. *ma fà che fumo non ti venda.*
H. *Lascia la cura à me.* Vo. *vedi ch'è scaltra.*
H. *Basta,* Vo. *guardati bẽ.* H. *Or fà ch'io intẽda*

Virtù le tue ragioni; e prima ch'altra
Montare il sole arriui io ben comprenda,
A chi di due la sentenza dia,
E vada l'altra poi per la sua via.

VI. *Non vserò queste lusinghe finte,*
Mà semplice qual'io, tal'è'l mio dire
Hercole mio, è à vender fumo accinte
Son l'arti mie, nè questo è'l mio desire.
Ma'l tuo, e'l mio ben chieggio; che dipinte
Veggio in te doti nobili, ed ardire,
Onde se prendi me per Duce, io oso
Chiamarti in ogni cosa glorioso.

Non pur sopr'ogni humana creatura
Sarai sublime, mà à gli Dei eguale.
Ed io, e'l mio decoro hauran ventura
Esser per te fra genti ampio, e immortale.
Nè sperar d'acquistar senza iattura
D'otio, e ricchezze tanto nome, e tale:
O con amori vani, che nol danno
I Dei senza fatiche, e senza affanno.

Siche s'hauer gli Dei propitij brami,
Honora i Dei, e se pur chiedi amici,
Conuiene che gli acquisti, e gli amici ami,
E à ciò non credo che mi contradici.
Ricerchi honor nè la città? con hami
Trahi la tua città di benefici.
Se'n Grecia vuoi tuo nome illustre, e viuo,
Conosca te benefattore, e Diuo.

Se'l militar trionfo ti diletta,
Bisogno è che souente in guerra sudi.
La sanità del corpo se t'alletta.
Di sempre faticar fà che ti studi.

VO. *Odi che lunga via Hercole, e stretta*

Costei ti mostra? che sentieri crudi?
A lei non ti fidar, ma se t'accheti
A i detti miei, viurai gli anni tuoi lieti.

Vi. *O de gli huomini peste; ò infelice*
Che bene hai tu fuor chel di quel tranguggi?
Nè questo bene anco goder ti lice
Stolta, che'n laute mense tu lo struggi,
Dimmi empia, & infame vorhtrice
Quel vino senza sete che tu suggi,
E vorar senza fame, piacer ponno?
E giacer ne le piume senza sonno?

Vo. *Spirto folletto, se con pugni e sassi*
Non sei sbandito dal consortio humano,
Non me ne marauiglio; perche fassi
Di te stima fra gli huomini, ma in vano.
A che constringi i tuoi? ch'ogni dì lassi
Debbano arar la terra di lontano.
A meza stade che cena apparecchi
Gentil donzella, di? pane, acqui, e stecchi.
Che merenda lor dai? nepita, e ortica.
Che letti? legni; che guanciali? sasso.

Vi. *Taci maluaggia, se non voi ch'io dica*
Le tue follie, e che t'accorci il passo.
A gli huomini inhumana, à Dei nemica;
Dal ciel cacciata in questo mondo basso,
Oue altri insegni quello horribil note;
C'huomo s'empio non è, vdir non pote.
Taci dunque per Dio anima vile;
Che ne le glorie tue infame sei.
Qual titolo lodeuole, e gentile
Attendi da tuoi fatti enormi, e rei?
Tue scortesie, e tuo mal'ustiggio stile
Da le barbare genti ap prender dei.

Ruuida in atti, ed in costumi tale,
Che sei ne' vitij à te medesma eguale.
Ma io frà Dei, ed huomini in altezza
Dimoro, e senza me iota non fanno.
A gli artefici grata, e sono auezza
Ne le fatiche trargli d'ogni affanno.
Da i padri di famiglia anco si prezza
Mio nome, dolce à i serui; e non gl'inganno.
Mi lodano i guerrieri, e son presente
A republiche, e à giudici souente.
Che più? gli empij per me fan tosto pace
Co' Dei, e sono à i padri, e a tutti cari.
Quando l'anima sciolta, il corpo giace,
Restano in vita gloriosi, e chiari.
Questi doni da me prendi tenace
Hercole, e gli altri habbi sospetti, e amari.
E se non ti dilettano, ti giuro
Darti à la Voluttà lieto, e securo.
Hò detto già. se dubbio hora ti moue,
A disprezzar questi miei doni honesti;
La ragion da se stessa par mi gioue,
Che non par giusto, che delusa resti.
Testimonio è'l tuo padre sommo Gioue,
Ch'altrui più giusto orecchio vnquà nō desti.
Hor sia giudice tù, sciogli li nodi,
Che vdito hai mie ragioni, e le frodi.
H. Basta, basta virtù; à te mia vita
Confido, e i miei desij esser tuoi denno,
A te mi dono alma Virtù gradita,
Di me disponi e sia mi legge il cenno.
O tù di frodi empia maestra, inuita
Degni di te al tuo volere, e senno.
Trouati masnadieri, e quei nudrica

Nel'otio, e scaccia lungi la fatica.

Vo. *Ahi infelice, ahi lassa. ahi non sia vero*
Ch'i sia co'i Numi miei così vilpesa.
Sono esclusa dal cielo, e non hò impero
In terra appò de' buoni. Ahi che mi pesa.
Ne l'inferno cacciata, iui'l pensiero
Luogo non trouerà. ahi graue offesa.
E chi miei Numi più vorrà adorare?
Chi darà incenso al mio negletto altare?

Gl'Idoli miei saranno à terra sparsi,
Ahi lassa sono in me gli spirti estinti.
Non vedrò appesi i voti, nè bruscriarsi
I suffumigi, nè i ministri accinti.
Ahi che del tempio mio veggio serrarsi
Le porte, che con duol siam tutti vinti.
Ci vince vn giouanetto e forse in carmi
Scriuerà la vittoria in bronzi, e marmi.

Ahi negletta, e schernita in abbandono
Resto, e pur seguo chi mi fugge, e sprezza.
Del cor mio procuraua fargli dono,
E lo rifiuta, anzi l'incide, e sprezza.
Da se mi scaccia con orgoglio, e sono
A la uirtù posposta, ed à l'asprezza.
Deh misera, e pur vir che m'ha schernita,
E me sprezzata mostra, e ancella addita?

Ma che fà meco il sospirar? che gioua
Suellcr le chiome, e'l batter palma à palma?
Che fà batter il petto? huopo è che noua
Medicina ritroui, e sfoghi l'alma.
Onde Pluto, e Cupidine ch'io troua
Fà mestiero, e che sgraui la mia salma.
Che hauendo meco nel mio Regno parte,

Per vendicar quest'onta usin'ogni arte.

Vi. *Vada in mal'hora sua nela foresta,*
Di forche degna. Hercole tu stà saldo.
Farò che'l tuo giuditio ti dia festa:
Seguimi pur nel bosco ardito, e baldo.
Oue lasci la nera, e biancha vesta
Vò che prenda, e che faccia il cor più caldo.
Indi le porte del palaggio aperte
Ti staranno, e le stanze regie, ed erte.
Indi uedrai come d'un'alta torre
Degli huomini la speme quanto è uana.
Gli studi intenderai di quei che porre
Se sogliono in oblio per questa insana.
E per l'oro di Pluto; e'l Dio ch'aborre
Ogni gentil pudica mente, e sana.

H. *A te Virtù mi diedi, tu me mira;*
Te seguirò; tu doue uuoi mi gira.

SECONDO CHORO.

Hor vedo chiaro e aperto
Che molto si consà col mio dolore?
E sparì è nostro ardore,
Che tu segui Virtù sopra la terra,
Et io in perpetua guerra
Cerco spinta da uano, e rio pensiero
Colui seguì che mai giunger non spero.
Sichè poiche siam giunti à stato tale
E sotto alto destino
A seguir solo eternamente nati,
Finche finisca questa Vita frale,
Questo spirto meschino,
De' presenti desij e de' passati,
Sarà uoler de' Fati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cupidine. Pluto.

C. *CHe sarà mai? chi Hercol'è quì in terra.*
Ch'Iride irata, e Voluttà ci noma?
Chi è costui ch'a Dei minaccia guerra?
Tant'audacia ha nel petto, e non la doma?
Pl. *Marauigliomi a fè che'n se rinserra*
D'orgogliosa superbia graue soma.
E l'ira de gli Dei l'huomo non senta,
Ch'anco far guerra con i cieli tenta,
Non si sgomenta pe'l superbo essempio
Di Briateo, che dal ciel percosso
Da saetta mortale, ancora l'empio
Piange le pene da sua audacia mosso,
O quanto assalir bramo Hercole; e scempio
Far di se crudo: e (se pur questo posso,)
Far sì, che l'huomicciuol conosca, e ueda
Dal far guerra co' Dei che mal ne rieda.
Ben tosto il giouanetto animo ardito
Ch'audace è sì, non potrà a me agguagliarsi.
Cederà uinto, tosto che l'addito
Vn carbonchio, con chi più d'vn cor arsi;
Ei ben vedrà (se ben quasi smarrito)
D'ira orgogliosa l'animo spogliarsi
Del danno fia più graue la uergogna,
S'egli così ci sgrida, e ci rampogna.
Dunque qual cigno timido staremo
A cui sourastà d'Aquila l'artiglio;

Che chini a terra ci rannicchiaremo
Con l'ale basse, e'l uolto, e'l fronte, e'l ciglio?
O pur potenti Dei non osaremo
Vn giouane affrontare, anzi un coniglio?
D'andar l'incontro stimolar mi sento,
C'Hercole non tem'io, e non pauento.

C. *Ferma. S'Hercole fosse poco ardito,*
Non sarebb'Iride a pregarci presta,
Nè uoluttà chiederebbe il nostro aito
Così turbata, impetuosa, e mesta.
Ma'l chiede l'una, e l'altra; e facc' inuito
Di prender seco questa pugna honesta.

Pl. *Mostra'l timor de l'vna, e l'altra Dea,*
Che più di Briareo temer si Dea.

C. *Vedi anco Pluto quanto breui in fretta*
Scriua la Volùttà lettere ansiosa.
Che uoglion questi preghi? odi, ed aspetta,
Che udirai quant'ella sia dogliosa.
Perche (dice) da Hercole negletta
Io fui con onta graue, ed orgogliosa,
E'l giouanetto con ingiurie, e inganno
Tradita m'hà, conuien che porti'l danno.

Onde Pluto, e Cupidine clementi
Prego mi siate, acciochè il nostro Impero,
E uostro insieme, in questi aspri frangenti
Ne la sua dignità stia intatto, e intero.
Vi prego sol, che ui siate le presenti
Corriate, anzi uolate, e in questo spero.
Venite ratti, e'l resto di presenza
Dirouui, e mi darete grata udienza.

Se niente può la detta fè, se uale
Hauer commune il regno siate presti.
Con prontissimi piedi, amici, il male

Venite

Venite a uendicar di questi infesti.
Quale ingiuria ti credi Pluto, quale
Hercole sia, se noti i modi mesti
Con che c'inuita, e l'acre sue querele?
Pl. *Vediam chi sia quest'Hercole crudele.*

SCENA II.

Voluttà. Cupidine. Pluto.

Vo. A *Cupidine hò scritto, e l'hò pregato,*
Cõ Pluto a me ne uenga quãto prima
Spero tosto uerranno, uendicato
Sarà l'oltraggio di cotanta stima.
C'Hercole, e la Virtù m'hanno piagato
(Crudeli) il core afflitto, ond'hor si lima.
Se non mi danno aiuto, chi quest'onta
Vẽdicarà? C. *Hor uiene.* P. *A tempo è gionta.*
Vo. *Amici, benuenuti, ò del mio regno*
Confederati miei, quanto ui deggio?
Poiche presenti a le mie pene, segno
Date di bontà uostra, ben lo ueggio.
C. *Quali son queste pene ed atto indegno?*
Vo. *A tuoi piedi Cupidine fò seggio.*
A te Pluto mi getto, e di mia uita
Se ui cal punto, deh datemi aita.
Inuittissimi Prencipi, se fede
E fra di noi ui chiamo a questa impresa,
Spero per voi ripormi a la mia sede,
Onde son discacciata, e son uil pesa.
Hauerla uinta l'inimico crede
Se non troua riscontro l'empia offesa.

E poiche

E poiche in lui non hà pietà più loco,
Contra di lui le vostr'armi inuoco.
Per questi piedi con che gli superbi
Calcate, chieggio vna matura aita,
Così la gloria, e l'honor mio si serbi,
La corona, il desire, e la mia vita.
L'ira d'ambidue voi si disacerbi
In questa impresa a me tanto gradita.
E questo pianto ond'hò gli piedi aspersi,
Vagliami sì, che i preghi non sian persi.
Pregoui le mie ingiurie vendicate,
Vendicate vna colpa così stolta,
Ne' petti vostri se pietà serbate,
Vedete questo pianto, e chioma sciolta.
Vedetela: e vi prego giudicate,
In me quanta vergogna sia raccolta.
Nelle vostr'armi, e forze stà ristretta
Mia salute, mia vita, mia vendetta.
Ma se da voi sono io abbandonata,
Che mi rest'altro, se non che l'inferno
M'asconda nel suo centro, e che poi data
A le tre furie io sia quarta in eterno?
C. *Leuati Dea, hucpo non è sprezzata*
Con lagrime pregarci, e duolo interno.
Siamo tuoi amici, e'l tuo dolor si vede,
Ma no'l micidial, chi te lo diede.
O *Dea non temer, di pur tua doglia,*
E'l tutto che possiamo in te s'impieghi.
Non si inger: dicci homai qual trista uoglia
T'accora, e dir l'autor non ci si nieghi.
Pl. *Perche tien chini gli occhi? a che qual foglia*
Tremola stai? ascolta i nostri prieghi.
Risguarda i visi nostri. e che piagato

Haue'l tuo petto (dì) sì delicato?
Vo. *Ahi che mi pesa così sozza piaga*
Scoprirui. P. *m'à gli amici chi sul uieta?*
Dicci sù l'homicida. Vo. *è l'empia maga*
Virtù. P. *non narri a me gara secreta.*
Che seguì poi? Vo *qll'il mio honore impiaga,*
Pl. *Come?* Vo. *Perche nel biuio trouai lieta*
Vn giouanetto nobile, e decoro
E nel'aspetto, ed hà le chiome d'oro.
Ma sotto crespe sue, tenere, e bionde
Chiome, e sotto le tenere sembianze,
Pensier canuti, e inuitto cor nasconde;
Par che'n uirile ardir se stesso auanze.
Lo uagheggiano a gara le seconde
Fortune, e dà di lui alte speranze.
Par con tacito dir per forza allètti
Al suo uolere i più ostinati petti.
Soaue è nel parlare, il uolto è bianco,
Dolcissimo in costumi, Hercol è'l nome.
E figliuolo di Gioue. io non mi stanco
Far di lui preda, ed ecco (e non sò come)
L'inimica Virtù dal lato manco
Lo fascina, ed increspa le sue chiome.
Ed ei la segue e poi l'accoglie, e abbraccia,
E con ingiurie me da se discaccia.
Ed ella à me qual'onte non rampogna?
E chi crede che ciò soffrir si possa?
C. *Soffrir si possa? Pluto, tal uergogna*
Vdiamo, e soffriremo tal percossa?
Fia uendicato hor hora. e se menzogna
Non è che dure habbia sì l'alma, e l'ossa,
Vedrem se può contra quest'oro, e i ardi.
O sarà uinto, ò noi sarem codardi.

Pl. *Non sarà vinto? quanto s'appartiene*
A l'armi mie, qualunque hò assalito,
Supplicheuole à me tosto ne viene,
E vinto cede, e se ne stà smarrito.
Sai perche? caro l'oro mio si tiene
Da ciascuno à ciascuno egli è gradito.
Chi di cuoi, ò di panni, e chi lauoro
Di ramo fà per ammassar de l'oro.

Vo. *Per te gli Rè non sono in alto stato?*

C. *E tu alle merci apri la terra, e'l mare.*

Pl. *Chi hà cittadi, e regni edificato?*
Chi può naui di gemme cumulare?

Vo. *Per te solo potente stuolo armato*
Osa in terra, ed in acqua battagliare.
Tu legioni, squadre, e capitani
Opponi in guerra in casi in certi, e strani.

C. *Pur vaglion qualche cosa mie saette,*
Da cui souente i Dei furon piagati.

Vo. *Tu piagasti la luna in terra, e ardette*
D'Endimione per i sguardi amati.

Pl. *D'Apolline ben festi le vendette,*
Punto (per Dafne) con tuoi strali aurati.

V. *Non fur di Marte, e Venere gli cori.*
Da te legati con giocondi Amori?

C. *Queste son qualche cosa, ma'l tonante*
Non ti ricordi quante volte hò vinto?
E l'altissimo gioue folgorante
Più volte al mio trionfal carro hò cinto:
Il Rè d'huomini, e Dei il suo sembiante
Quante volte hà per me mentito, e finto
Hor satiro si mostra, hor cigno, hor toro,
Hor Aquila, hor serpe, hor pioggia d'oro.

Vo. *Certa speranza mi date ambi insieme.*

Come non cederà quel giouanetto,
Se i Dei l'armi vostre, e l'human seme
Temeno, e Gioue in oro stà ristretto?
C. *Quando quest'uno dardo il cor gli preme,*
Subito di Cupidine è soggetto.
Pl. *Quando quest'oro, e queste gemme vede,*
Mi seguirà douunque drizzo il piede.

SCENA III.

Voluttà. Cupidine. Pluto.

Vo. E*Ccolo quì.* C. *ou'è?* Vo. *tu non lo vedi?*
C. *Ha seco la Virtù per sua Ventura.*
Questa sempre temei: deh timor cedi.
Pl. *Se temi, ferma, io non haurò paura.*
C. *Anderò solo, e vogl'io che tu credi,*
Che sospetta gli sia questa congiura.
Itene dentro voi, se non potranno
Miei dardi, tuoi gioielli suppliranno.

SCENA IIII.

Hercole. Virtù. Cupidine.

H. C*Hi è quel cieco, e faretrato arciero*
Ch'a noi viene? Vi. *Quest'è'l Dio d'A-*
Se ben mi mostra la sua benda il vero (more
Ha qui da fare, ma tu salda il core.
Hercole inuitto sta pur forte, e intero
A sue lusinghe, che se ben di fuore

Par sia fanciullo, nondimeno auanza
Giapeto di mott'anni, ed hà baldanza.
Al tergo di costui il graue incarco
De le quadrelle, e la faretra pende.
Poi accorda lo stral col neruo, e l'arco,
Che con la destra arditamente tende.
E per punir ben mille aspetta al uarco,
Spinge con la sinistra, e l'arco stende.
Freme lo strale, e giù dal neruo scocca,
E tosto quel ch'accenna l'occhio, tocca.

C. *Pace sia teco dolce anima mia.*

Vi. *Dolci proemij sono.* C. *Ahi che mi doglio.*
Quest'età tua doue la gitti via?
Di te pietà, di tua beltà hò cordoglio;
E del tuo nobil'animo H. *non fia*
Chi mai naufragio faccia, ò incontri scoglio
Quel c'hà Virtù per guida. Vi. *Hercole saldo*
Statti in questa sentenza ardito, e baldo.

C *Porgimi sol l'orecchio, e stammi attento*
Giouane generoso, e ascolta un poco.
Oue la guida tua, il tuo contento,
La tua Virtù ti mena? Vedi'l loco?
A monti, a sassi, a fiere, a gielo, a stento,
Onde poi ti riuoca à poco, à poco?
Da gli humani diporti, acciò diuenti
Bestia senza ragione, e tu no'l senti.
Se de l'animo tuo l'alta prudenza
Oprar non sai, non me ne marauiglio.
Che giouanetto sei, e non puoi senza
Altrui consiglio vscir fuor di periglio.
Sai tu patir disagi? Hercole penza
Ciò che far dei, apprendi il mio consiglio.
Odi'l saggio parlare, accogli, e frena

Quel

Quel desir ch'à morir lasso ti mena.
Deh che sento tremarmi il cor nel petto,
E par mi dica, Hercol'à morte corre.
Virtù con micidial modo l'hà stretto,
E'l tira sì, ch'ei non si può disciorre.
Corri Amor tu, disnoda il tuo diletto
Dal crudel laccio, e con quel tuo ch'aborre
Fierezza, il legga; e a te doni il core,
E che sfauilli di te dolce Amore.
Siche vengone a te Hercole mio
Per darti aiuto con pietosa mano.
Renditi Hercole a me, uolgi'l desio
Ver me che t'amo con affetto humano.
Così disciolto haurai l'obligorio
Con cui Virtù ti lega, e sforza in vano.
E non basta la noia, e l'horror solo,
Che tu da lei te ne fugga a uolo?
Questa fiorita etade in ualle ascosta
Consumar non conuiene con fatica.
Nè bruttar tua bellezza sì disposta.
E ingiuria fassi a tua progenie antica;
Che nobile sei nato horsù discosta
I passi tuoi da sì fiera nemica.
Tu sei fra gentil'huomini educato,
E uiuer uuoi a l'empie fiere a lato?
Tu nobile, tu giouane, tu snello,
Tu leggiadro, e gentile a merauiglia;
Scegli (che tocca a te) qual uago, e bello
Volto ti piace ad un girar di ciglia.
Giuroti per i miei dardi, rubello
Non fia, ch'a te non uoli a sciolta briglia,
Tai sono i tuoi dolcissimi sembianti,
Che traher ponno mille, e mille amanti

Oime;

Oime; com' hà mutato Hercole il uolto.
Hercole datti a me, che l'età uuole.
Vna Ninfa darotti bella molto,
Per moglie; anzi una Dea, ch'auanzi'l Sole.
Qual più t'aggrada tu libero, e sciolto
Prendila, e fà da lei tua cara prole,

H. *Ecco quiui mia Ninfa, ecco mia moglie,*
Ecco mia Dea ou'ogni ben s'accoglie.

Vi. *Lodo l'inuitta forza del tuo petto.*
Ma temo i strali non gli faccian guerra.
Siche gl'inuolarò al suo dispetto,
(Cauta però) se'l mio pensier non erra.

C. *Io chieggio hora da te, quel giouanetto*
Virtù'l conosci? che pensier di terra
Fù il tuo ad inuolarlo? sai tu bene
Hercole, e sua prosapia donde uiene?
Vedi tu quel decoro? vedi quella
Diuina sua bellezza alma, leggiadra?
Le membra giouanili in tenerella
Età non uedi? e se la uedi, o ladra,
Come sei contra lei sì cruda, e fella,
Che la meni di belue a fiera squadra.

Vi. *Hò tolto le saette a questo cieco,*
Non hò temenza più poiche l'hò meco.

C. *Ma tu anima mia in te ritorna,*
E a tuoi parenti, e lascia la villana
Che resti in uilla con uillani; e aggiorna
Hercole a la città poco lontana.

H. *Se uirtù con suo lume non adorna*
Il sangue, ò le città, sua gloria è uana.

C. *Poco il parlar mi gioua se quel petto,*
E le uiscere sue non gli saetto.
Ma chi m'ha tolto le saette? ahi lasso.

Virtù

Vi. *Ridicolo garzon, se puoi fracasso*
Fa tu con l'armi tue a petti ignudi.
C. *Misero me, dou'hora drizzo il passo?*
A me quest'onta? hor sì conuien ch'io sudi.
A Dei, a la Virtù, ad Hercol gióco,
E fauola sarò in ogni loco.

SCENA IIII.

Virtù. Hercole. Pluto.

Vi. H*Ercole così vassi al sommo bene,*
Che'l malageuol chiede gran fatica;
E s'hà l'honore dignità conuiene,
Per ispine a lui vassi, e per ortica.
Del mele a la dolcezza non si viene
Da chi pria nell'aculei non s'intrica.
Non gode la corona, e non la stima,
Chi prouato non ha la guerra prima.
E chi spera beata vita homai
Da l'otiose piume, ombra fugace?
Con Cupidine tu la tenzone hai
Vinta, e con Volutià, nè pur hai pace.
Che ti prometto tosto a tergo haurai
Noua, e spietata Zuffa; sij audace.
H. *Non temo se son teco, ma chi adorno*
Vien di catene d'oro cinto intorno?
Vi. *Ecco la noua luce, e dopò spenta*
Vna battaglia, l'altra le succede.
Pluto, e costui, che (s'io non erro) tento
Con nuoue frodi guadagnar mercede.
Pl. *Virtù come inuclar Hercole intenta*

Sei'e da te com'egli si possiede?

H. *Perche di me gli hò fatto dono.* Pl. *I tuoi*
Hò in mio possesso e tu seguir non vuoi?

Così dunque magnanimo è costui
Misero me, che l'oro mio non cura?
Di diaspro saranno i pensier sui,
Il cuor diamante, ond'ha l'alma si dura.
La Voluttà non può, non puote in lui
Cupidine, che tempra l'assicura?
M'auueggio ben che nulla homai m'auanza
Arte in cui deggia porre mia speranza.

Combattuto da Dei più si rinforza
Come far palma suol cui peso aggreua.
Dunque fia ver ch'ei prenda maggior forza,
E combattuto più più si solleua?
Ha vinti gli due Dei; forse si sforza
Vincer me pur, che di ciò par ch'ardeua.
Temo sian frali le mie forze in lui,
Così dunque magnanimo è costui?

Ma non perciò m'arrietro, e non m'arresto,
Che molto ponno le mie gemme, e l'oro.
Et hò piu d'uno visto hor lieto, hor mesto
Farsi a la vista de' bei raggi loro.
Bē m'hò fatto soggetto hor quello, hor questo,
E saggi, e coraggiosi anco essi foro,
Chi sa? lo tentarò, ma veder parmi
Frali i gioielli miei, e tutte l'armi.

Hercole chi Anfitrion tuo Vicepadre
Creò inuitto Principe di Thebbe?
Chi Alcmena verissima tua madre
Nel Regio scettro, e tribunale accrebbe?
Ch'l figlio tuo fratello in piu leggiadre
Fattezze ha posto (è non me ne rincrebbe)

Che

Che può regnare anco egli? e tu sei solo,
Che m'abbandoni con vergogna, e duolo?

H. *Goda chi vuole il falso ben, seguire*
Voglio li veri. Pl. *Nò sprezzar tal dono.*
S'Hercole a me ti dai, pronti a seruire
Ti saranno i Thebani quanti sono.
E tutta Grecia, anzi l'Europa ambire
Vedrai l'Imperio tuo sì caro, e buono.
L'Asia s'vbidirà, l'Africa, e'l mondo
D'Hercole sarà tutto a tondo, a tondo.

Quanto il gran mar circonda, e quante ignote
Isole mille, e mille regni asconde:
Quante terre non già d'huomini vote,
Ma fertili qual Gade, e più feconde.
Saranno Hercole a te tutte deuote
Tanto benigno il ciel gratie t'infonde.
Renditi solo a me, che'l ciel confine
Sol far'al tuo dominio senza fine.

Vi. *Pluto richezze pouere son queste,*
Ed a più ricche il generoso aspira.
L'inuitto animo d'Hercole celeste
Quelle contempla, a quelle egli sospira.
Tuoi tesori che vagliono? moleste
Senza me son tue gemme, & esca d'ira.

Pl. *Volgiti a me son dunque miei paesi*
Senza te infesti? Vi. *e ponno esser offesi.*

Pl. *Horsù Virtù custoditrice pura*
senza cui mia ricchezza non ha pace.
Di queste gioie mie, chi è più secura
Custode tù, ò l'arca che qui giace?

Vi *Quest'arca non resiste a chi le fura,*
Ma contra i ladri è la Virtù sagace.

Pl. *Lascia cianciar la donna Hercole, intendi*

Et i miei doni con quest'arca prendi.
Vò che stupido miri cento, e cento
Di carissime pietre fisse, e d'oro.
Qui di Christallo terso, e fino argento
Vedrai inestimabile lauoro.
In celeste zafiro vò contento
Guati, e'l Giacinto col suo bel decoro.
Come splende il Carbonchio, e come saldo
Luce il Diamante, e come lo Smeraldo
H. *Mostragli sù.* Pl. *Piacemi. Vedi quanto*
Hercole t'amo, e scendo a tuoi desiri.
Vi. *Vediamo questi doni, e pure intanto*
Che più che terra pallida rimiri?
O chiumala pur oro, e dalli vanto.
Pl. *Odi tu gli dispregi? odi i martiri?*
H. *Apri ch'io veggia ben.* Pl. *ti prego guata?*
Se in questa cassa è terra riserbata.
Stupido voglio che le ciglia inarca,
Et increspi la fronte, e miri fiso.
Vò che t'ammiri, e l'anima tua carca
Sia di stupore è immobil il tuo viso.
Quando vedrai com'è colma l'arca
Mia di gemme. Hora quì statti assiso;
E volgi gli occhi oue ti mostro, e guata;
Se quì pallida terra è riserbata.
Oime quì le collane non pos'io
Con le mie gemme? dunque chi le colse?
Ahi che Virtù col suo prestigio rio
M'inganna, o pure ladra man le tolse.
Han tolto (ahi lasso) quel thesoro mio,
Mentre Voluttà meco parlar volse,
Vi. *Dite voi che di Pluto il don non sia*
Sogetto a i ladri, e a la fortuna ria.

H. *Folle venterai più i tuoi thesori ?*

Pl. *Misero, mi rampogni, e mi dispregi.*
Che deggio far ? deggio a miei primi honori
Frà Dei tornare a li miei primi seggi ?
D'honor mi priueranno, ò miei valori
A l huom dimostro, e gli miei fatti egregi ?
De chi ricouerammi se conosce,
Che per tal'onta hò le mie guancie rosce.

SCENA VI.

Virtù. Hercole.

V. *HErcole saggio godi vincitore*
Il nobil trionfo, e ricche spoglie.
Nessuna guerra è più cruda che Amore
E ricchezze espugnar con pronte voglie.
Chi di quest i Tiranni è predatore
Sol vna volta, ogn'altro nodo scioglie.

H. *A tue forze Virtù, a te si debbe,*
Ogni honor, che da te l'origin'hebbe.
Tu sola impenetrabile, e secura
Come l'adranto sei, che a l'acqua nasce,
Che sia pur attuffato in acqua pura,
Non si bagna però più si pasce.
Così virtù la forza hostil non cura,
Ma qual Fenice più noua rinasce.
Inerme, e sempre inuitta, e sua possanza,
Non troua chi l'agguaglia non che auanza:
Goda chi vuol securo suo riposo,
L'anima acqueti, ouer suo senso frale.
Habbia cioche di caro, e pretioso

La terza asconde senz' altro riuale.
Siagli Amor benigno, ò dispettoso,
Scocchi a sua voglia l'infiammato strale;
Ch'ei non haurà secura, ò lieta vita,
Se non da te, Virtù quella s'addita.

Vi. *Siam giunti a le radici, hor à la cima*
Del monte Hercole ascendi. Io sarò scorta.
Questa rupe balzar dei tutta, prima
Che del palagio mio troui la porta.

H. *Sì alta? sì eminente? il cor si lima*
In pensarui, posiam quì Duce accorta,
Acciò s'ascenda con più lena, e forza,

Vi. *Piacemi, e col posar più il cor s'inforza.*

TERZO CHORO.

Credo per certa, & infallibil proua
Vero quel detto Santo,
Che prima il lupo può mutare il pelo
Che'l vitio antico, e questo chiar si proua,
Per me che serbo tanto
Ancora in questi dì pieni di gelo
Quell'amoroso zelo
Ch'in giouanil età portai nel core
Non seguir folle amore.
Mutar non posso il mio fermo pensiero
Nè vorrei mai cangiarlo:
Perche non voglio in questa verde etade
Seguire l'orme del velato Arciero.
Gelare il foco, & abbruciar la neue
Mi sarebbe più leue,
Poiche quel detto alquanto m'assicura:
Femina è cosa nobil per natura.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Anfitrione. Ificlo.

Anf. *IFiclo ou'Hercole? non m'hai tu detto,*
C'hoggi lo riuedesti in questo bosco?
Non mi decesti ch'al paterno tetto
Tosto ritornarebbe a starsi nosco?
Ifi. *Il mio parlar fu chiaro, nè sospetto*
Vennemi d'ingannarti. Anf. *Lo conosco.*
Ma Febo ecco s'attuffa a l'Oceano,
(Che voi che pẽsi?) Hercol'aspetto, e in vano.
Ifi. *Habbi fè caro padre, Hercol'è prole*
Di Gioue, e Gioue haurà di lui pensiero.
Anf. *Ma pure hai colpa figlio, e Gioue vuole*
Che'l troui tu nel bosco di leggiero.
Perche con lusingheuoli parole
Al ritorno nol drizzi, & al sentiero?
Come non l'accompagni? Ifi. *diemi in pegno*
Fè di tornar, non è di fede degno?
Pregolo che ritorni, ei lo promise.
Chieggio la fede sua; mi dà la fede.
Gli ricordo che tosto; egli m'arrise.
Hor chi non crede ch'ei riuolga il piede?
Anf. *Ificlo dì l'hai visto?* Ifi. *In strane guise*
Di nuouo il padre mio me ne richiede.
O pur temi ch'io menta? Anf. *nò, sei tristo;*
Fa ch'io dimandi, l'hai veduto? Ifi. *hò visto*
A *Chi.* Ifi. *lui.* A. *chi lui?* Ifi. *Hercol.* A. *ĩ che loco*
Ifi. *Dormiua egli in quell'arbore sommesso.*

Il vidi con quest' occhi, è questo poco?
E gli parlai, e mi rispose ei stesso.
Non basta ciò? due donne à poco, à poco
Mentr'a lui s'auuicinano da presso,
Ei volle ch'io da se m'apparti, e poi
Tosto promise di tornare a noi.
Se'l termine passò d'uno, e di dui
Giorni, e non viene, perche ti lamenti:
Perche moui a pietà ne' regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti?
Verrà tosto, ò nouella almen di lui
Tuoi desiri farà lieti, e contenti,
Non t'affliggere; nò, che lieto, e adorno.
Hercole a te farà tosto ritorno.

Anf. *Ma tu perche lo lasci?* Ifi. *il duolo alleggia*
Mio genitore, e l'angosciosa cura.
Hercole in uano hor parmi che si chieggia,
Quantunque sia nel bosco a la verdura.
Che'l buio lo nasconde, e l'adombrggia:
Quando aggiorna trouarlo haurò ventura.
Lascia la cura a me, che n'hò speranza:
In tanto ritorniamo a nostra stanza.

Anf. *Deh figlio come ciò mi persuadi?*
Che ingiurie credi ch'udirò d' Alcmena.
Se non le reco il figlio; ò che l'aggradi
Pensi la vita sua colma di pena?
Se lunghi da se parte ò auien che vadi
Altroue a mensa ella respira a pena.
Se non gli vede il volto, duolsi, e plora.
Nè può dormir di tutta notte vn'hora.
Lui nel partir, lui nel tornar del Sole
Alcmena chiama con afflitta voce.
Qual rondine cui ladra madre inuole

I polli

I polli fuci, ò altro augel feroce.
O passere solinghe, meste, e sole
Piangon le notte in tetto, ò faggio, ò noce.
Troppo si duole, e nel dolor non frena
Quel dolor ch'a morir quasi la mena.
I lauti cibi aborre, e sol di doglia
Si pasce, e piange d'Hercole l'assenza.
Ifi. *Ecco viene il garzone, a nostra voglia*
Potrà chiarirci de la sua presenza;
Se l'ha visto nel bosco. Anf. *parmi accoglia*
Dolor ne' passi suoi, e a mia sentenza
Parmi nel volto mesto, s'egli è tale,
E presago il mio cor di qualche male.

SCENA II.

Ificlo. Paggio. Anfitrione.

Ifi. *Lumaca, e fino a quando aspettaremo?*
Zoppica pure, e torna passo passo.
Sò l'arti tue che vagliono, e se scemo
Sei d'intelletto, onde vien zoppo, e lasso?
P. *Niente m'annoia più, ond'hor ne gemo,*
Che diligente andar per alto, e basso.
Perche mentre m'affretto a correr troppo
Ne' sassi incespo, e ne ritorno zoppo.
Il debil fianco strascinar non posso,
E quanto più lo sforzo, più s'affanna.
M'assido in terra, e poi l'appoggio, e l'osso
Tremami sì, che par tremola canna.
Cioche veggio tal hor parmi sia rosso,
E di tenebre il giorno mi si appanna.

Suanisco al fine, al fin diuengo meno,
Il capo appoggio al braccio, el braccio al seno.
Percioche in queste tenebre non veggio
I scogli ou'vrto, e'l riutar più forte.
Indi di nuouo inciampo, indi m'aueggio
Esser vicino (misero) a la morte.
Nè altro scampo io hò, se non che deggio
A voi portare ambe le tibie storte.
Anf. *Lascia star questo, d'Hercole che noua?*
P. *Nulla.* Anf. *cercato l'hai?* P. *ma nulla gioua.*
Anf. *Del bosco hai visto quel sinistro lato?*
P. *Hò visto.* A. *e q̃sta bãda in dietro?* P. *e questa.*
Anf. *e quella destra?* P. *e quella!* Anf. *sei tu stato*
In quella parte innanzi erma, e foresta?
P. *Certo credo colà non vi sia andata.*
Ifi. *E anchor la tua gamba non è presta?*
Anchor sei zoppo, hor sù gli piedi hor hora
Apparecchia garzon senza dimora.
Partiti ratto ne l'ombrose piante,
Va nell'antica selua; Hercole troua.
P. *Non bast'hoggi?* Ifi. *che hoggi? tu'l sembiãte*
Sformi, e mormori? sù la via rinoua.
P. *Padron ti chieggio ti ricordi errante*
Che trascorsi quei luoghi, e nulla gioua.
Habbi pietà de la mia gamba vn poco,
Se la pietà in voi ha qualche loco.
Ifi. *Che dico? vola.* P. *ò huomo imperioso,*
Ifi. *Che dici.* P. *niẽte.* Ifi. *sei qui ancora?* P. *uado,*
Dolermi hò finto Ifi. *corri.* A. *poi riposo*
Harai, sù vola, e noi andiamo al vado.
Indi nel bosco ou'è più folto, e ombroso.
P. *Padrone olà, padrone (hor quiui cado)*
Padrone olà, signore, ò Anfitrione,

Venite quà, venite quà padrone.

Ifi. *Chi chiama quì?* P. *hor hora(se m'accorsi)*
Col giouane hò veduto vna donzella.

Anf. *Chi giouane fù egli? Hercole?* P. *forsi.*

Anf. *Che forsi?* P. *non l'hò visto per l'ombrella,*
Che solo l'adombrò nel buio, e scorsi
Che non potei conoscer questo, e quella.

Anf. *Sia chi chi sia; andiamo, credo bene*
Che gli conosceremo. P. *ecco che viene.*

Ifi. *Colei è la Virtù, che'l mio fratello*
Tale mi la dipinse esser nel volto.
E quello Hercole parmi, ma il mantello
Non ha qual pria. Anf. *ò auenturoso molto;*
Quanto t'amo garzon leggiadro, e bello,
Che nouella da te si buona ascolto.
Che mercede darrotti per tal merto?
Che ti darò? non sò. P. *soll'io per certo.*

Anf. *Dì.* P. *che del zoppicar guarito sia.*

Anf. *Sò quel che chiedi; libero ti faccio.*

P. *Libero tu mi fai? fugita è via*
La zoppichezza, e sciolto, e'l duro laccio,
Comanda ciò che vuoi. Anf. *noua sì pia*
Reca ad Alcmena, e trahila d'impaccio.
Che doni ti farà. P. *io vò, correte*
Gambette mie, ò che venture hauete.

SCENA III.

Virtù. Hercole. Ifi. Anfitrione.

Conosci questi? H. *quello è Anfitrione*
Mio padre, e quell' Ifiel' è mio fratello

Mi cercano costoro del bastone
Huopo è quì tuo, Virtù, del tuo martello.

Vi. *Nella via di virtù qual paragone*
E di più duro scoglio, e di più fèllo,
De le tenere lagrime d'amici,
E de' parenti di virtù nemici?
Ahi quanti le lusinghe de' parenti
E le lagrime molli a dietro han tratti.
Che pure in grandi imprese hauero intenti
L'animo grande, e i generosi fatti.
Le ricchezze, gli honori, e amori ardenti.
da vn volger d'occhi molli son disfatti.
Tu nondimeno spera, ch'è più forte
La virtù de le lagrime, e di morte.

Isi. *O Hercole, tu sei? chi queste spoglie*
T'ha dato col suo candido colore?

H. *Virtù perch'ella è bianca, a gli altri toglie*
(Che s'accompagnan seco) il suo pallore.

Anf. *Hercol' anima mia? che cieche voglie*
Mi t'inuolano figlio? ò qual furore?
Prendi combiato da costei, e torna
A la tua stanza d'ogni bene adorna.

H. *A la mia stanza adorna gir m'affretto,*
A casa di Virtù, quest'è mia stanza,

Anf. *Che cosa odo da te? che m'hai tu detto?*
Meco ritorna a casa con baldanza.

H. *Nè tal pensiero hò io, nè tal diletto;*
Padre scaccia da te quest a speranza.

Anf. *Odi figliuol di Gioue, oue tuoi anni*
Perdi? e di quanta speme me tu c'inganni?
Figliuolo odimi alquanto, e che allegrezza
Hauremo senza te, che bel costume?
Homai nostra famiglia che grandezza

Può

Può hauer maggiore, ò che più illustre nume,
che hauer prole di Gioue? e però sprezza
Ogn'altra regia gloria, ogn'altro lume.
Anzi sotto la prole generosa
Di Gioue spera il cielo, e ogn'altra cosa.
Spesso Alcmena a me dice, & io a lei,
O quando Hercole haurà peli nel mento.
Egli lo scettro haurà de' regni miei,
E'l Regio Soglio ch'è di puro argento,
Non sol di Thebe goderà i trofei,
Ma de la Grecia tutta, & altri cento.
Vedi tu di che speme ci defrodi,
E de le tue, e de le nostre lodi?
Tu nel sublime soglio sederai
Splendente d'oro tutto, e ricche gemme.
Col piè porpora & oro premerai,
Signor sarai de l'Indiche maremme.
In habito regale splenderai,
Il tuo sarà cioche'l ciel largo diemme.
D'armate genti volontario aiuto
Daratti il mondo, e quanto vuoi tributo.
Tu m'hai Hercole udito, hor a te stesso
Riedi, e conosci i giouenili errori.
Chinati al mio volere, a che dismesso
Segui de la Virtù i folli amori?
Ritorna in casa homai si ami concesso.
Deh vieni a ristorar i nostri cori.
Scaccia da te Virtù; nè il cor ti pieghi
Con tenere, lusinghe, ò finti prieghi.
Ma se temi talhora arriuar tardi
Al regio scettro, a la regal corona;
Prendi Hercole lo scettro, che risguardi?
Prendilo, e i regni miei o affrena, o sprona,
Regna

Regna tu in vece mia, alza gli sguardi.

H. *Chi regge altrui, ma non la sua persona,*
Indegno parmi, onde sia ben che prima
Se stesso vinca, e la sua propria stima.
Vinca le passioni, & i furori,
Raffreni l'ira, e suoi vani disegni.
Spezzi'l timor, domi gli vani amori,
E sia signor de' suoi desiri indegni.
Prima che di famiglie, ò de' signori
Habbia dominio, ò di cittadi, ò regni.
Non è sicuro il Regno, e non si stima
S'à la virtù non è soggetto prima.
Mentre hò la mia Virtù che mi sublimi,
Di scettri altezza, nè corona ammiro.
Ma s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, a questo solo aspiro:
Onde per la Virtù i gradi primi
Meritar posso, altroue in van m'aggiro.
E sien pur gli aui miei ducento lustri
In pace stati chiari, ò in guerra illustri.

Vi. *Lodo l'ardor del petto generoso.*

H. *Gloria di sangue, ò di città no stimo,*
S'à loro il lume è di virtù nascoso:
Costei è salda, a lei l'animo imprimo.
La seguirò pe'l mondo coraggioso,
D'Isiclo sia lo scettro, io non l'opprimo.

Anf. *Se i doni miei, e se'l tuo vecchio padre*
Nò stimi guard' almen l'inferma madre.
Ella non sà se non in van dolersi,
Perche tre dì non sà doue soggiorni,
La brusci a ardente febre, e rihauersi
Non può, e pressa è al fin de gli suoi giorni.
Onde se i passi tuoi à lei conuersi

Non

Non son, si more, e forsi tu t'adorni
D'esser micidiale? altra speranza
Non ha se non le mostri tua sembianza.
Versano gli occhi molli larga vena
Di lagrim' e sospiri amari mista,
Deh vieni Hercole, vieni, e rasserena
L'anima sua addolorata, e trista.
Non sì tosto vedratti (Hercole) Alcmena,
E si rauiua sol con la tua vista.
Vieni Hercole, deh vieni; eternamente
Riconsola quel cor lasso, e dolente.
Deh vieni Hercole vieni, e la sua vita
Consola con dolcissime parole.
Prima che faccia l'ultima partita
Fa del tuo caro bacio si console.
Vieni Hercole, deh vieni con ardita
Fretta pria che'l materno spirto vole.
Lecito sia c'hora ti stringa, e poi
Versi lo spirto suo ne gli occhi tuoi.
Vieni, e raffrena l'anima fugace,
Ell'è gelata più che gel d'inuerno.
Deh vieni, chè gemendo si disface,
Quasi per gli occhi versa vn pianto eterno,
Vieni non tardar più; col tuo viuace
Spirito auiua anche'l suo spirito interno.
Deh vieni Hercol'homai deh vien presto;
L'ultimo dono che ti chieggio è questo.
Solamente ti veggia; e lo squallore
Subito se ne va la doglia, el pianto.
H. *Amarmi di tal modo, non è amore,*
Ma di follia più tosto diasi vanto.
Da se dunque discacci vn tal furore,
Che lasciarà la febre il corpo infranto.

Anf. *Niente ad Alcmena tu, niente a me cedi,*
Nè a i nostri peli bianchi, hor odi, e credi.
Dispregi tu di Gioue il nome, e nume?
Che animo farà, che dirà Gioue,
Quando la prole sua, quando il suo lume
Il passo suo verso le selue moue,
Lungi da l'huomo, e Dei, oue costume
Di fiere prenderà? che triste noue
Non vdirò? e che dirò infelice
Quando egli irato a me così mi dice:
Anfitrione ou'è quella tua cura
Che del genere mio hauer tu dei?
Io lo fidai à te, tu a la pastura
Con le bestie lo meni, e non fra Dei,
Gli diedi in cielo parte, a la pianura
Lo dai tu a gli leoni, e a tigri rei?
Hò generato io Hercole che'n selue
Lungi da l'huomo fosse e con le belue?
Dunque boschi, e tugurij, gregge, e buoi,
Gli altri trofei d'Hercole saranno?
Questa cura n'hai tu? questi gli tuoi
Pensieri sono ò d'Hercole tiranno.
Così t'adopri a gli ripari suoi?
Così non lo riuochi dal suo danno?
Che dirò quando con turbata vista
Così mi parla Gioue, e mi contrista?
L'hò generato con paterno zelo,
Che guidi a la pastura egli la greggia?
Ouer che regni quì con noi in cielo,
E in tanto che fra voi lieto vagheggia?
Come s'ammanta con ruuido velo?
A lui non si conuien porpora reggia?
L'hò generato guardian de gli horti,

O che

O che d'Imperatori habbia le corti?
L'hò generato che solinga, e cheta
Selua sia la sua stanza alta gentile?
Che in quella solitudine secreta
Guidi con rozza verga qualche ouile?
L'hò generato sotto tal pianeta,
Che debba oprar qualch'essercitio vile?
O forsi hò generato quel donzello
Habitator de boschi pastorello.
Che scuse trouo a questi giusti sdegni?
H. *Se di Gioue il valor temi in tal fatto,*
Temer in vano Anfitrion t'ingegni,
Che senza il suo valor niente s'è fatto.
Hò suo diuin consiglio, e i miei disegni
Di seguir la Virtù a fatto a fatto,
Non son senza l'oracolo; et in selue
Entro non senza causa fra le belue.
Di ciò mio padre niun timor ti tocchi
Che bestia fra le bestie diuenti.
Che gli Dei souente a i boschi gli occhi
Drizzano, e fan dimora, e son contenti.
Danzano con le Ninfe, e sono i sciocchi
Bene spesso da selue, e bosci assenti.
Hor vedi mò che indegnità nel bosco
Si troua? e se son scempio, ò se conosco?

SCENA III.

Paggio. Alcmena. Her. Anfitrione. Ificlo. Virtù.

P. Ecco viene. Al. chi? P. *Hercole, no'l vedi*
Al. *Ha seco la Virtù, questa tem'io.*

H. Ecco

H. *Ecco mia madre, che sol con lancie, e spiedi*
Sola rest'ella à dar l'assalto rio.
Al. *Caro capo dolcissimo, non credi*
C'Hercole è la mia speme, e'l mio desio?
Quanto t'abbraccio volentieri, e stretto,
O carissimo pegno del mio petto.
Perche si lungo tempo tu ci priui
Di tua presenza ò caro, e dolce figlio?
Perche da me riuolgi gli occhi? Anf. *arriui*
A tempo benche sia con tuo periglio,
In questa notte in quest boschi schiui
Eramo di vederti, à tal periglio,
Come sei fuor di letto oue giaceui
Con grauissima febbre tal che ardeui?
Io non credeua che venir douessi;
Pur vieni a tempo, e'l tuo venir ci è grato:
Acciò'l tuo caro figlio raddolcessi,
Il qual'è la Virtù tutto impiegato;
Si che preghi non vagliono, e noi stessi
Con ragioni à ritrarlo dal suo lato.
Ificlo non è vero? Ifi *è vero.* H. *è vero.*
Al. *E vero, ah figlio che mi dici?* H. *è vero.*
Al. *Ah figlio la tua madre lasciar vuoi?*
Ah figliol mio, sei tu così clemente?
H. *Così voglio, e mi piace, ch'è di poi?*
Al. *Va quanto fiero, e barbarescamente,*
Vedi come risponde, e così puo:?
Fascina la Virtù forsi tua mente?
Teco parlo Virtù, rispondi come
Tu Hercole t'usurpi, & in che nome?
L'hai generato tù? l'hai tu nel mondo
Prodotto (dimmi) ò pur l'hai tu nudrito?
Qual dunque ragion' hai che giù dal fondo
Del

Del cor m' inuoli il figlio mio gradito?
Conuiene alla pietà ch'a tondo, a tondo
Predici a tutti a trar con falso inuito
Da i padri suoi figliuoli, & inuolarli
Da li materni seni, ed vsurparli?

Vi. *Alcmena parla meglio ecco ti rendo*
Hercole, sia pur tuo; io non son ladra.
Ecco Hercole tua madre; e sol contendo
Da te tu segua di chi vuoi la squadra.

H. *Sin'hora Alcmena tuo son stato, intendo*
Darmi hora a la Virtù alma, e leggiadra.
A lei dò la mia vita; e non per questo
Alcmena io t'abbandono poi del resto.

Com'esser (madre) può che t'abbandoni,
Da chi me stesso hò hauuto, e la mia vita?
Ma intendo che ne l'huomo son due doni:
Vno è del corpo, ch'a la terra inuita,
De l'alma è l'altro, che 'n celesti i throni
Riposto ha il seggio, & indi ha la sua aita,
Hor che si pasca il corpo s'è decoro;
Ha da mancare a l'alma il suo ristoro?

Hai tu nudrito il corpo, e gratie deggio
A te per questa diligente cura.
Resta ch'a la Virtù dia quel c'hò in pregio
L'alma, di chi maestra ell'è secura.
Nõ mi concedi questo? Al. *ahi che m'aueggio*
Ch'infelice è de' madri la ventura;
Che quando i figli con fatiche fanno,
Per forza a l'altri (misere) gli danno.

Chi mai coñ queste leggi i campi asciutti,
Ara, pastina, Zappa, e poi l'inonda;
Se teme ch'altro n'habbia a corre i frutti
Da l'altrui terra fatta a se feconda?

Odansi

Odansi gli argomenti, ò in parte, ò tutti;
S'il mio fauor da me non mi ascònda,
Nè mie ragioni: Hercole dunque attendi,
E giudica poi tu, che le comprendi.

Non sia la tua mente hora ritrosa,
E nell'udir le mie ragioni, dura.
Che nè il tuo vecchio padre, ò la pietosa
Madre, nè i prieghi d'ambidue più cura.
Ti spiegherò quel che'l tuo cor non osa
Pensar perche Virtù troppo l'indura.
Poscia segui tua voglia, ò mio consiglio;
Ma tu in tanto alzami attento il ciglio.

Se bilanciar vuoi d'ambedue gli vffici,
Dimmi, da la Virtù che bene apprendi?
Da me quai non riceui benefici?
Furonmi noue mesi per te horrendi.
Nel mondo poi ti diedi a cari amici;
Con le braccia ti reggo, e mi ti rendi,
Ti diedi del mio latte gli alimenti,
Et hò suffrito vdire i tuoi lamenti.

Se Virtù ne la Cuna pargoletto
Vegghiotti mai, ella tua madre sia.
Se ti diè le mammelle del suo petto,
Hercole segui di Virtù la via.
Ma se poppasti le mie mamme, e aspetto
D'huomo toglesti da la vita mia;
Deh perche vn'altra madre cerchi, e brami,
Ignota peregrina, e me non ami;

Piansi per te souente, & i miei stessi
Occhi piangono ancora per tuo amore.
Mi lagno, e mi lagnai à tuoi amplessi,
Per gelosia di te gelossi il core.
Bagnai di pianto i baci, e poi da spessi

Sin

Singulti fù diuiso il mio dolore.
Tu infante dal mio sangue il cibo prendi.
Misera, questo è'l merto me ne rendi?

H. *Huopo non hò di latte, pargoletto*
Assai poppai; huopo hò di cibo duro.
Te dunque di mia vita almo diletto,
Virtude abbraccio; di te sol mi curo.
Suggerò le mammelle del tuo petto,
Berrò tuo latte più sincero, e puro.

Al. *Bei doni la Virtù teco dispensa;*
Bei fregi d'oro, e delicata mensa.
Hercole lassa me, s'homai non reco
A più dolcezza il petto tuo di ferro.
Me infelice se non resti meco,
Dolore immenso nel mio core inserro.
Ahi che fiero voler, che pensier cieco.
Hercole (credi) con mia man m'atterro.
O dammi con tua mano leggiadretta
(pria che mi lasci) al cor qualche saetta.
Deh vedi che fai Hercole, deh vedi
La vita tua passata, e la futura,
E l'una, e l'altra contrapesa; e riedi
In te medesmo, e nota la iattura.
Qual'era la tua vita quando à piedi
Tuoi si chinaua ogn'huomo con paura?
Quando in caualli adorni, e adorni cocchi
Trahesi à guatar fissi ben mill'occhi?
Quando per larghe piazze, e larghi campi
Splendido ti vedeano i cittadini.
Per mirarti la turba par che auampi,
Ti riceuea con titoli diuini,
Qual sarà la tua vita quando stampi
Co' piedi monti rozzi, e peregrini.

oscu-

Oscuro, senza gloria, e senza honore,
Noto solo a le bestie, ed a l'horrore.
Qual'era la tua vita, quando ardente
La Regia tua splendea d'argento, e d'oro.
Quando a gli occhi di tutti rilucente
Mandaua i raggi del ricco thesoro?
Qual sarà la tua vita in puzzolente
Stalla di fiere attenta al tuo lauoro?
Il figliuolo di Gioue con l'aratro
Vedrem punger gli buoi oscuro, ed atro?
Qual'era la tua vita quando in horti
Regali ti rideano le viole;
E fra mirti, e iacinti a tuoi diporti
Vezzosi augelli aprian dolci carole
Quando con laute mense, e serui accorti
Godeui fior frond'herbe, onde, aura, e sole.
E'l rosignuol con la sciuette note
Fra palme, e hedere, e pin l'aria percote.
Qual sarà la tua vita in rupi, e sassi,
In duri scogli, ouero in secco prato;
Ou'huopo fia che in raggi ardenti passi
I giorni, e poi la notte sia prostrato
Sotto l'humida Luna? Ahi che non sassi
Così da huomo saggio, e delicato.
Misera vita d'Hercole, anzi mia,
se questo veggio, ò se non moro pria.
Ma che poc hò di viuere speranza,
Ch'io nudrisco nel core ardente foco.
Ma in questo poco viuer che m'auanza,
Ristorami tu figlio a poco a poco.
Figlio tu solo hai facile possanza
Di darmi vita se non muti loco.
O non lasciarmi figlio, ouero il core

Suel-

Snellimi; ò smorza il mio cocente ardore.
Misera me, del tuo futuro danno
Temo che vn sogno mio non sia indouino.
Con sollecito moto il petto affanno
Sente, e palpita spesso lo meschino.
Varij pensieri per la mente vanno
Discorrendo fra lor crudel destino.
Ahi, mi manca lo spirto, e corre al core
(Aitami figliuol) freddo sudore.
I *Rimanti in pace madre, nè ti spiaccia*
Ch'io vada; e saggia i tuoi pensieri acqueta
Questo di morte gel, che'l cor t'agghiaccia,
Riscalda pur con più speranza lieta.
Questo terror de' sogni da te scaccia,
Che di trouar tua pace ti diuieta.
A te meco, a me teco star non lice;
Rimanti, ò va per altra via felice.
O *h sia del mio fallir l'ultimo fine,*
Che del tempo gittato assai mi pesa.
Siche sento nel cor pungenti spine,
E di vergogna è la mia guancia accesa.
Vattene madre ò lungi, ò in vicine
Parti, e perdona al figlio quest' offesa.
Odi quel che'l tuo figlio Hercole dice:
Rimanti, ò va per altra via felice.
Rimanti in pace, io vado, e s'hai me in pregio,
Il mio partir da te non ti dispiaccia.
Al. *Deh figlio non patir sì ignobil fregio,*
Che per tua colpa quì sepolta giaccia.
Che smenticata del mio sangue Regio
L'alma dal corpo disperata scaccia,
H. *Dunque sol tanto à donna, e più non lice?*
Rimanti, ò va per altra via felice.

Ma in-

Me infelice vna, & vn'altra volta
Misero me, che hò seguita l'ombra.
Misera vita mia, che'n nebbia folta
(Stolto) hò seguito honor che'l cor ingombra
Hò seguito il piacer vano, ch'è folta
Selua d'intrichi, e'l piacer vero adombra.
Hora il giorno beato il vitioso
Scaccia, e mi mostra il mio almo riposo.
Non m'opporre gli boschi, i letti, e mense,
Gli aratri, fiere, stalle, sogni, e raggi.
Che'n queste sono occulte anco l'immense
Doti del cielo, e di pensieri saggi,
Ben sai che da nerissime semense
Nascono dolci frutti, e non seluaggi.
Comincia la Virtù l'aspra sua via,
Acciò nel fine ageuole poi sia.

Al. *Se tu contra di te sei si feroce,*
Piacciati con tua madre esser pietoso.
Che farò? doue andrò? Deh che ti noce.
O che ti gioua che mi sei ritroso?
Ridrò mai più se tu non ridi? e voce
Se taci meco, io di formar non oso.
O qual t'aggradirà soaue cena
Senz' Hercole tuo figlio, ahi lassa Alcmena?
Alza figliuolo il viso, e humanamente
Con occhi di pietà tua madre mira.
Vuoi tu da me partir si fieramente?
Qual consiglio, ò furor cieco ti tira;
Io viuer senza te non son possente;
E se tu meco sei l'alma respira.
Il mio spirar, e viuer son tuoi doni;
E parricida sei se m'abbandoni.
A che t'hò generato, se poi senza

Esser

Esser di te douea? H. *m'hà mosso il pianto.*
Al. *Hercole mio; perche fuor di clemenza*
Volgi gli occhi, ne vuoi vedermi intanto?
Per queste amare lacrime partenza
Da me non far ti prego, e prego quanto
Possono di tua madre (odimi) i preghi,
Se di tua madre il nome non rineghi.
Sai ben cioche far dei tu sai ben quanto
Di buon figliuolo al debito conuiensi.
Se'l sai, deh che ti val, se può cotanto
In te più la Virtù, che ponno i sensi.
La materna pietà getti dal canto,
E la rifiuti, e lasci, e non vi pensi.
Tu figlio mi disprezzi, e m'abbandoni.
Questo denno à le madri i figli buoni?
Misera, di tua madre mi dò vanto.
Non disprezzarmi, & al tuo piè m'inchino.
Oue mi lasci senza te? nel pianto.
Ahi mio crudelissimo destino.
H. *Virtù partiamo, ch'à fatica ammanto*
Le lagrime s'io sono à lei vicino.
Al. *Te ne vai pur? ah figlio, e come puoi?*
Dunque tu, morta qui lasciar mi vuoi?
Non patirò che da gli abbracciamenti
Miei sia tolto, e m'auiticchio teco
Come la vite à l'olmo ah, renitenti
Son le tue forze? ancor combatti meco?
H. *Meco non hai che fare in vano stenti.*
Ifi. *Tuo malgrado per gioue anderai seco.*
H. *Oue mi togli? di venir rifiuto,*
Virtù non mi lasciar donami aiuto.
Vi. *Oue lo trahi tu così feroce?*
E se non vuol venire, à che t'affanni?

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

IRIDE.

SI dunque impenetrabil'è quel core
D'Hercole inuitto? Ond'egli hà tãto ardire?
A Dei s'opponerà. Dei vostro valore
Ou'è? oue le forze? oue son l'ire?
Chi a voi si fiderà, s'è vincitore
Vn'huomo di voi? e chi può ciò soffrire;
Getta Cupido la faretra, e l'oro
Tu Pluto, e Voluttà tuo bel decoro.
Poco valenti sete al guerreggiare:
Alcmena in van col piauro pieghi il figlio.
In vano il batti, in vano è'l minacciare;
Lo leghi in vano tu con mesto ciglio.
Perche dal ferro hà sciolte quelle auare
Catene, e te disprezza, e'l tuo consiglio.
Chi ad Hercole opporrò che lo pareggi,
Vittorioso in tanti fatti egregi?
D'Hercole il nome homai da tutti è accolto
Con lieto plauso, e nsun biasmarlo ardisce.
Onde lieto vigor dimostra in volto.
L'arride la Virtù, & ei gioisce.
Come di primauera il serpe inuolto
Di nuoua spoglia contra il sol si lisce;
Tal il giouane ardito è fatto forte
Contra di noi, e la celeste corte,
Dunque fia ver che nell'etade acerba,
Quest'è sì valoroso, e sì potente,

Che

Che con la mente sua alta, e superba,
vincer si crede tutta nostra gente?
Nè à preghi di sua madre disacerba
L'ostinata sua voglia, & insolente.
E (quel ch'è peggio) la Virtù l'applaude,
E gli annuntia Vittoria, e gli dà laude.
Ma sò che farmi. Hercole non hà eguale
Fuor c'Hercol, dunque opporrò lui à lui.
Farò che solo à se guerra mortale
Faccia, crudele, fiera, e non altrui.
S'empirà del tuo sangue, e furor tale
L'assalirà tratto da i regni bui,
Che con sue mani strapperassi il core,
E squarcierassi il petto con furore.
Empirò l'empio di vendetta e sdegno,
Armarolli la destra d'ira, e'l seno.
Di spirto di furore, & atto indegno
Horbora fia il misero ripieno.
L'offuscherò la mente e'l bello ingegno,
Gli farò il petto verde di veleno.
Darà col suo furore indegno, & empio,
A gli altri mostri memorando essempio.
Sarà fauola bella a spettatori,
A Dei, e à l'huomo, quando infuriato,
Percuoterà con calci, e con furori,
La sua Virtù sì folle, e fuorsennato,
E d'Ificlo & Alcmena esser qui fuori
Crederassi il dispetto vendicato,
Ma viene, & io m'ascondo, ei ride ancora.
Non riderai della Vittoria horbora.

SCENA II.

Virtù. Hercole.

IRIDE.

Vi. *Quei ch'amã molto, molto odiar souẽte*
Sogliono, se l'amore hà qualche offesa
Hercole poiche tu fosti inclemente,
Gli amanti lasciar'hor d'amar l'impresa.
Chi di tua madre Alcmena era più ardente
De l'amor tuo hor ch'è da te vilpesa,
Chi più di lei t'è maggior nemico.
Del tuo fratello, e del tuo padre antico?

H. *Chi può soffrir la dispietata scossa?*
Chi può soffrir così sozza vergogna?
Concedimi Virtù che ripercossa
Horhora sia l'ingiuria, e la rampogna,
Io vò che questa spada, e polpe, & ossa
Spezzi de la mia madre, e se non sogna,
Purghi d'Ificlo l'onte traditrici;
D'Hercole, e di Virtù fieri nemici.

Gli sterparò il core, e darò in pasto
A cani, & à falconi, ad auoltoi,
Saprà mio ferro (s'egli non è guasto)
Ferir mio padre, il figlio, e serui suoi.
Tal tradimento à me sozzo, & infausto?
Questo vediamo, e suffriremo noi?
Saprà mia spada (se non torpe, ò langue)
Ferire, e trar dalle ferite sangue.

Dissimular non posso il graue sdegno;
E col rossor n'è testimonio il volto.
Chi seruo è sì, ò d'esser seruo, e degno,

Stia'n mal'hora sua ne' ceppi inuolto,
A mie mani, a mio piè dar laccio indegno?
Libero io nacqui, e vissi, e morrò sciolto.
Questa mia spada, e questa destra è vsa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

Vi. *Ah non così, ma la sdegnosa mente*
Vinci per Dio, e dello sdegno spoglia.
Dimmi che pensi far? vorrai tua gente
Bruttar del sangue tuo con fiera voglia?
Vuoi tu trafigger te immanamente,
Che sei parte di lor, con trista doglia?
Ah non per Dio. Vinci te stesso, e doma:
E deponi dell'ira l'aspra soma
Raffrena Hercole l'ira, & è maggiore
Vittoria, che fuggir fuor di prigione.

H. *Ti prego ascolta, quei qual traditore*
M'imprigionano fuor d'ogni ragione.
Mi batteno con ira, e con furore;
Mi cingono di ferro qual ladrone.
Virtù se ciò tu pensi che soffrire.
Si debba, soffrirò cotanto ardire.

Vi. *Per me libero sei di tal periglio,*
Voglio per me che tempri questo ardore.
E vergogna portar l'altiero ciglio
Per il tuo contra i Dei alto valore:
E poi non vincer l'ira. H. *tal consiglio*
Mi dai? se posso. Vi. *e dou'è'l tuo gran core?*

H. *La vergogna non vuol.* Vi. *sì che potrai.*

Iri. *Hercol'è presso. Iride sù, che fai?*
E irato, accresci l'ira; & in furore
Crescere lo vedrai a poco, a poco.
Iride occultamente accendi il core,
Entra furor nel più nascosto loco

Delle viscere sue, cresci l'ardore.
Bruscigli il petto con occulto foco.
Rodigli le midolle, rodi, e ancora
Tutto lo scelerato cor diuora.
Rodi'l fegato suo fiamma vorace.
Conosca Hercole l'ira, e'l mio dispetto.
Ha sentito la piaga che lo sface.
Vedi che s'è mutato nell'aspetto?
Vedi com'egli non ritroua pace?
Vedi che di veleno è tutto infetto?
Lascciolo quì ferito di saetta
Auelenata, & io mi parto in fretta.

SCENA III.

Virtù. Hercole.

Vi. *CHe nouità veggio io? il capo moue*
Hercol hor quà, hor là, e lo conquassa.
Perche strauo'ge gli occhi, e non sò doue?
Alza il capo, e sospira, e poi l'abbassa,
Sembra più tosto vn Fauno in forme noue,
Ch'effigie humana, che vol dire? ahi lassa.
H. *V'sei Alcmena, V' Isiclo? madregna*
Sei qui? hor piangi la tua pena degna.
Impara vn'altra volta piamente
Nudrire i figli tuoi. Vi. *che fai? che fai?*
Qual furore ti toglie fuor di mente?
Hercole pugni, e calci tu mi dai?
E mi lapidi ancora crudelmente?
H. *Isiclo scelerato, empio, & audace,*

Sei quì? ancor sei quì? tristo, vorace.
A se t'hò colto; sei nella mia mano,
Quindi non fuggirai sdegnoso boia:
Rendimi con la gola il capo insano.

Vi. *Deh sommo Gioue, che fauor l'annoia?*
Percosso è dal tuo fulmine soprano?
Misero: il legno batte, e gli dà noia;
E crede Isiclo sia, e calci aggiunge
Al traue, e con il ferro il fere, e punge.

H. *Ah. croll'il capo, e sorridendo dici,*
Che sprezzator sei tu d'Hercole inuitto?
Isiclo, e Anfitrion fieri nemici
Vsate contra me vostro despitto.
O prouarete mie vendette vltrici;
E chi di voi habbia suo torto, ò dritto.
Hor da me che volete? guerra, e morte?
Guerra, e morte darauui Hercole forte.
Venite pur innanzi ambidue voi,
E venganeper terzo Anfitrione.
Isiclo, Alcmena, e tutti i serui suoi;
Quel che vi sfida Hercol'è il grã Campione.
Inuitto à questa sfida mille heroi,
A prouar del mio brando il paragone.
Venite pure innanzi à mille, à mille;
Getti mia spada sopra voi fauille.
Venga quà Thebe tutta à stuolo, à stuolo;
E Grecia tutta, e cauallieri, e fanti.
Che tu meco pugnare à solo, à solo.
Non voglio Anfitrion ti glorij, e vanti.
Hercole sì, ma non già tuo figliuolo
Son io; nè à te si deuon fregi tanti.
Dentro il fodro la spada ancor s'annida;
Vn solo è quel, che ti minaccia, e sfida.

Soletto me ne staua nella stanza
De la mia torre in più secreto loco;
Oue si pascea l'alma di speranza
Di rallentar sua doglia à poco, à poco.
Quando mia madre Alcmena con baldãza
L'accende con bitume, zolfo, e foco
Tu l'hai col fuoco accesa? io smorzerolla
Col sangue tuo, e noua risarolla.

Vi. *Lassa, che per follia, ò per veleno.*
Smania l'infelice, e si disface.

H. *Lasso che fò? che parlò? parmi al seno.*
hauer quasi di fuoco ardente face.
Il cuor si moue, palpita, e vien meno,
Presso che di ragion non son capace.
Vn gelato sudor mi si diffuse
Nel petto il cor gelommi, e i lumi chiuse.
Che loco è questo? che paese? in quale
Parte del mondo io son, & in qual terra?
E l'oriente, ò l'occidente, ò australe
Cotesto clima, ch'entro se mi serra?
E la torrida zona, ò glaciale?
Son fuor di me, e'l mio pensier non erra.
Chi m'hà tolto à me stesso? e l'intelletto
Chi mi l'hà tolto aime? chi mi l'hà infetto?
Lasso che fò? ò che follia mi tira
A far guerra crudele à questo segno.
E mia madre Virtù con calci; & ira
E percossa da me con pietra, e sdegno,
Ah Regina, ah mia Dea Virtù, rimira
La tua pietà; non il mio fatto indegno.
Perdon ti chiggio, e questo piede, e mano
Taglia con questa spada, e'l capo insano.
Ecco col capo chino anco le braccia,

Senza difesa il petto ti presento.
Hor che nol fiedi? deh a tuo prò tu caccia
Dentro questo pugnale, Mi contento.
Vuoi ch'ageuoli l'opra? il manto straccia;
Se nudo il chiedi, dagli aspro tormento.
Quanti colpi t'hò dato infami, e rei;
Rendigli al doppio ad ambi gli occhi miei.

Vi. *Hercole di pietà, non che perdono*
Sei degno per i tuoi graui furori;
Che gli atti quando liberi non sono,
Non sono colpe; se ben sono errori.
Non fò ingiuria a nessun, se non isprone
L'ont'uscir dal voler libero fuòri.
Hercole io congietturo (se mi lice)
Che questa trama sia d'Iride vltrice,
Ella del nome mio, e tuo, antica.
E stata (come sai) inuidiosa.
Misera in van s'affanna, e si fatica;
Et hor delusa comparir non osa.

H. *Oue si và?* Vi. *In nostra stanza amica.*
H. *Quindi assai lungi?* Vi. *in quella rupe ascosa*
Vedi'n quel colle vn bel palagio egregio?
H. *Veggio.* Vi. *vedi'l sublime monte?* H. *veggio*
Vi. *Iui è la nostra alta secura mole,*
Ch'à quel gran monte in sù la cima siede.
Siam giunti a le radici, hor Virtù vole,
Che balzi il monte con ardito piede.
H. *Si alto? si eminente? appena il sole*
Vi poggia. Vi. *non temer, habbi tu fede.*
Ecco la via ti mostro. H. *in questo scoglio?*
Quindi a la regia tua seguir ti voglio?
Vi. *Si.* H. *per si aspra via?* Vi. *così gli Dei*
Volsero, che la via, che mostra i campi

Fertili di Virtù, ſaſſoſi, e rei
Habbia i principij ſuoi, e vi s'inciampi.
A tal fine (cred'io) accioche à lei
L'animo più s'accenda, e più s'auampi.
Nè debile in mar ſia, e leggiero;
Ma quì ſi moſtri più virile, e fiero.
Tu nondimeno ſpera, e ſe la via
Hora ti moſtra ſcogli, ſarà piana.
Hercole prendi ardire; in te non ſia
Timore, ſia viltà da te lontana.
Vedi pur, tenta vn poco anima mia.
H. *Non poſſo ſe la ſtrada non ſi ſpiana.*
Perchioche vò con mani brancoloni,
E co' piedi ne' ſaſſi vo carponi.
Vi. *Ergiti in piedi, e vieni a lenti paſſi.*
Ecco la via, che là ben ti conduce.
E sì ageuol, che da te potraſſi
Infino al monte andar ſenz'altro Duce.
H. *Ageuole tu dici? ahi piedi laſſi.*
Fia ben poſar fino a la noua luce.
Vi *Anzi non tardar più peroche fora*
Se non t'affretti, forſe infauſta altr'hora.
H. *Ahi che mi vietan l'intricate ſpine*
D'aſcender sù la cima alta, e ſuperba.
E di gelate neui e di pruine
La ſtrada è ſparſa Vi. *sì, ma i fiori, e l'herba*
Non vedi sù la cima? e'l verde crine
Come frondeggia? e'l giglio iui ſi ſerba?
E come in ogni pianta ſi rinuerde
Con i ſuoi fiori lietamente il verde?
H. *Ahi che quel duro ſcoglio ermo, e ſeluaggio*
Riferma i paſſi di ſalire al monte.
E mi ſgomenta sì dal mio viaggio,

Che mi spezza le voglie ardite, e pronte.
Vi. *Sì ma sù mira quelle rose, e'l raggio*
Come riflette in quel purgato fonte.
Come con vena larga più di mille
Spruzzano zampilletti chiare stille.
H. *Ahi che serpe crudel mi s'attrauersa,*
Serpendo guata, el passo mi ritarda.
Seco vna bestia non da quel diuersa
Arde ne gli occhi, e à velenar non tarda.
Vi. *Sì, ma s'arriui la vedrai dispersa*
Da te fuggire, e nel ferir codarda.
Leua su gli occhi, e le donzelle mira,
Chi tien leuto, chi viola, e lira.
H *Ahi che gli ghiacci con i miei sudori,*
Dileguo in questo gelido, & alpino.
Tento di gire innanzi, e con dolori
Ritorno in dietro in rigido camino.
Vi. *Sì, ma se soffri, & herba, e frutti, e fiori*
Vedrai, e faggio, e mirto, e lauro, e pino.
E in colle ameno signoreggia intorno
E monti, e mari, il mio palagio adorno.
H. *Parmi ch'io lotta, e sudo, e poi sò spinto;*
E spingo, e cado, e poi di nuouo sorgo.
Che tentar piu se pur al fin son vinto?
Vi. *Seluaggia è quest a uia se ben m'accorgo.*
Quest'è più piana, qui sarai più accinto.
H. *Che piana? acuti scogli quiui scorgo.*
La man sinistra à la campagna accosto,
Accozzo piede à piede, e pur mi scosto.
Vorrei posarmi, acciò più pronto ascenda.
Vi. *Anzi, che nò, in quest a rupe monta.*
Forzati sù, l'animo non si renda.
H. *Tutte son d'una foggia, e d'una impronta.*

Oue'l piè figgo? oue la man s'apprenda?
Non v'è più facil via? Vi. *quindi sormonta,*
Se questa non è facile, tu proua
Quell'altra se più ageuole si troua.

H. *Più ageuol'è, no a me, m'à le pennate*
Aquile, e s'è così, ascendo in vano.

Vi. *Habbi fede figliuolo, e faticate.*
Non temer. H. *io non temo qui nel piano.*
M'appiglio con le mani, e insanguinate
Le spine m'han le mani, e poi pian piano
Il piede mouo, e sdrucciola, e s'addietra.
E chi vince quel sasso, e quella pietra?

Vi. *Non pauentar se incespi in questi sassi*
Presso al fine, e tuoi piedi son languenti,
E s'hora arresti, hora rinoui i passi
Con voci afflitte, miser'e dolenti.
Accendi pure il cuor, che s'io non stassi
Teco, haueresti tu doppi tormenti.
Ma se son teco, deh tempra il dolore,
Et io nel petto tuo rinforzo il core.

Alza Hercole gli occhi, soffri vn poco;
Darai riposo à le tue angoscie antiche.
Non ti sgomenti il disagioso gioco,
Ben tosto haurai tutte le stelle amiche,
Mira tu quei gran doni, e'l nobil loco;
Che ti promette il ciel per tue fatiche.
Mira quel bel palagio; e'l suo bel sole,
Ch'à se par che n'inuiti, e ne console.

Vedi quanti son giunti per me, vedi,
E godono (non lassi) quel bel colle.
Lieti son tutti, e di che gaudio credi
Siano ripieni? e son di carne molle.
Et hanno pelle, e vene, e nerui, e piedi,

Et ossa come noi; ma il voler folle
Arditamente han vinto, e però dato
E a tutti loro quel felice stato.

H. *Ciò veggio, onde mi sforzo, e non son tardo*
A forzarmi, e non posso, che far deggio?
Perdonami Virtù se mi ritardo
Vinto dalla fatica, è quel ch'è peggio,
Ti lascio contra uoglia. VI. *Sì codardo*
Hercole sei? mi lasci, ò pur vaneggio?
Vinci questo trauaglio; vinci questo
Hercol, e poi pensa hauer vinto il resto.

Che gioua hauer la Voluttade vinta,
E'l pianto di tua madre, e Anfitrione?
Gl'inganni di Giunone, e risospinta
Iride, e rifiutate le corone,
I scettri, (Hercole) e i Regni? sarà finta
Vittoria, e di vilissimo Campione.
Et infame sarai se ritorni
Hercole a dietro con opprobri, e scorni.

Filosofo vien giù scendi tu ratto.
Insegnaci la via di gire al monte.
Dicci quant'ella è facile. Fil. *eccom'atto*
Al tuo comando, a le tue voglie pronte.

Vi. *Discendi velocissimo, & in fatto*
Hercole insegna con maniere conte
De la Regia nostra quanto sia.
E leggiadra, & ageuole la via.

Fil. *Quant'è gioconda, e dolce la fatica*
De la Virtude amica;
Poiche seguaci suoi paga, & acqueta
Con sì dolce moneta,
Nè staccarmi potrò dal costei Regno
Per qualsiuoglia sdegno.

Non è fatica quiui, non è stento
Ma piaceri, allegrezze, ogni contento.
Virtù a i valorosi mai non manca,
E i languidi rinfranca.
Languisca pure il corpo, ò l'alma langue,
Ella dà spirto, e sangue.
Nè mai sente fatica il valoroso,
Nè pur chiede riposo.
Perche Virtù l'ageuola la strada.
Tanto basta all'huom forte, e più non bada.
Vi. *L'animo sueglia quì, le forze desta*
Hercole quì, tenta di nuouo, e sorgi,
Dammi la mano. H. *prendila tu presta.*
Porgimi aita tu Virtù mia, porgi.
Vi. *Stà dritto in questo scoglio.* H. *ei, oi, molesta*
M'è questa pietra. Vi *soffri, e fuora sporgi*
Il dritto piè H. *mi pungono le spine.*
Vi. *Sopporta.* H. *ei, hoi.* Vi. *vince che sei nel fine.*
H. *Ascesi finalmente, e quindi cose*
Belissime veggio io, veggio arboscelli,
Liete piante, fresche herbe, selue ombrose,
Ameni campi, liquidi ruscelli,
Antri opachi, dolci aure, valli ascose,
Fioriti colli, amorosetti augelli,
O poggi assai giocondi, ò ameni prati,
Gratie vi rendo cittadini amati,
Vi. *Vuoi dunque tu veder che la ricchezza*
Sia vile, il piacer folle, e l'honor vano;
Con tutto quel che la tua madre apprezza?
Ascendi, e lo vedrai. H. *quindi lontano?*
Veder non posso, che la debolezza
De' miei lumi non vuol, ne'l monte, e'l piano.
E'l buio della notte homai ci adombra;

Ch'ancor non gli hò nascosto. siche il petto
Palpita per timor di queste Harpie.
E temo alcun mi fora il muro, ò tetto,
O gli fura per altre ascose vie.
Che credo hauere molti inuidiosi
A mei dolci, securi, almi riposi.
Misero me niente hò securo. VI. *come*
S'affligge, & ange. H. *io hò pietà di lui.*
S. *Ben sarà dunque ch'io guardi le some*
Di mie ricchezze, io vegghia. e non altrui.
Andrò per casa intorno. Quelle chiome
Di chi son esse? ah ladro chi è colui?
Io ti veggio per Gioue, e la colonna.
Ben è ben è, parea che fosse donna.
Ritroso i' vò guardare il mio thesoro,
Se douessi sudar sangue dal volto.
E s'altro auara fame hà del mio Oro,
Se'l soffro, il cor dal petto mi sia tolto.
E se da casa mia lungi dimoro,
Sia nel sangue mio tutto riuolto.
Fiamma dal ciel sopra di me discenda.
Pria ch'un quatrin del mio thesoro spenda.
In pezzi minutissimi sanguigni
Mi sia rotta (se spendo) la mia testa.
Ouer sotto di pietra aspri macigni
(Qual grano) sia la mia carne pesta.
I ossedan l'alma mia spirti maligni,
E sia mai sempre attossicata, e mesta.
Se spendo vn bagattin de gli miei scudi,
Mangiati sia da lupi, & orsi crudi.
Se del mio argento vn picciolo si crede,
Sia in mille pezzi il corpo mio diuiso.
E s'à meriti altrui darò mercede,

Habbia di sangue, e pien di morte il viso.
Se da l'or mio si parte vn palmo il piede,
Sia con fiero spettacolo reciso.
Non chieggio altro diporto; e non mi cale
Hauer nell'oro mio altro riuale.
Di nuouo contarò questi denari
Se vien: e ci mancasse, odo romore.
Ahi lasso: quanti insidiosi auari
Mi sono intorno, e mi dan pena al core
Quanti mi fan mangiar bocconi amari.
Ou'e mia spada? ah ladro traditore.
Se trouo alcuno. H. *ah ah, crede le mura*
Sian ladri, onde gli batte a la ventura.
Vi. *Ridi? più che di riso egli meschino*
Di pianto è degno misera sua vita.
H. *Vn libro hà in mano: e stà pensoso, e chino;*
Che filosofa l'alma sua smarrita?
Par che contempla. Vi *Hercole vicino*
Odi la sua Filosofia gradita.
S. *Hora vediamo a chi son debitore.*
A Nitisco sei mine, ò che dolore.
A Nitisco sei mine? come tanto
Gli deggio? che da lui hò mai comprato?
A, mi ricordo ei mi vendè all'incanto
Vn cauallo a fatica, e al corso vsato.
Gli occhi mi cauerei prima, che vanto
Mi dia pagar sei mine, ahi disperato.
Vediamo a chi più deggio. Diece mine
A Damone, son queste aguzze spine.
Diece mine à Damone? onde gli deggio?
Misero hò tanti debiti? oi denari.
Oi miei denari, mal mi sà, che veggio
Che mi lasciate, ite denari cari;

Ite non senza gli occhi miei. Vi. *che peggio*
Veder si può? s'è accecato. H. *ò auari,*
Misera vita vostra, & infelice.
Sia ricco pur chi vuole, à me non lice.

SCENA IIII.

Virtù. Hercole. Filippide.

Vi. HOr *Filippide vedi afflitto amante.*
H. *Quel ch'à Thebane dõne tãto aggrada*
Quel si vezzoso col suo bel sembiante?
Vi. *Nol vedi?* H. *hà sotto il braccio la sua spada*
E ne và solo, pallido, e vagante
Nella festa di notte per la strada.
Và guardigno, e pensoso. Vi *ascolta, e mira.*
H. *Legge cheto vna lettra, e poi sospira.*
Filip. *Oime che leggo? ò infelice noua.*
Deh padre, così eh? Thaide è morta?
Thaide anima mia, ahi che mi gioua
L'esser io sen za te? chi mi conforta?
Thaide chi t'hà spenta? hor chi ritroua
Più gioia nel mio petto? ou'è mia scorta?
Qual Fato inuidioso mi toglie?
Vi. *Thaide piange con amare voglie.*
Filip. *Dunque te pur m'hà tolta iniqua sorte?*
Troppo ahi ben troppo rigido dolore.
In fierissime guise ahi cruda morte
Troppo hai ben troppo mi trafiggi il core.
Se del suo letto non le fui consorte,
Suo rogo almen non mi negare Amore.
S'io seco non dò gli vltimi sospiri.

Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.
Troppo hai ben troppo mio doglioſo Fato,
Se non impetro ſciorre le catene;
Con cui à l'alma il corpo stà legato,
Troppo ahi ben troppo mie noioſe pene.
Deh ſe m'auiene ch'io ti muoia à lato,
Chè dolciſſima ſorte chè m'auiene,
Ma s'auien che'l mio fiato fuor no ſpiri,
Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.
Troppo ahi ben troppo mio agghiacciato petto
S'à tal dolore non ti ſpetri, e frangi,
Cor mio che perduto hai il tuo diletto,
Troppo ahi ben troppo duro s'hor non piangi.
Alma puoi tu ſentir maggior diſpetto?
Come tu afflitta, e meſta più non t'angi?
Agghiacciato mio cor s'ancor reſpiri,
Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.
Troppo ahi ben troppo nelle vene immerſo
Mio ſangue ſe non getti mille riui.
Laſcia di te queſto terreno aſperſo,
Ch'allaghi tanto finch'à lei arriui.
Troppo ahi ben troppo crudo ſe non verſo
D'amaro pianto almen due fonti viui.
Occhio s'altroue ti riuolgi, ò giri,
Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.
Troppo ahi ben troppo man timida, e lenta,
Se non m'apri col ferro il petto odioſo.
Paſſami'l petto man, deh man contenta
Queſt'alma mia, aprimi'l cor doglioſo,
Troppo ahi ben troppo vita mia ſcontenta,
Se miniſtro di morte eſſer non oſo.
Se Filippide à morte non aſpiri,
Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.

Troppo ahi ben troppo morte accolmi; & empi
Il cor di doglia in corre il mio bel fiore.
Troppo ahi ben troppo auezza à crudi essẽpi.
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Deh mostra in me atroci fatti, & empi,
Troppo ahi ben troppo infelice Amore.
S'Amor sei pio, ò Morte non t'adiri,
Troppo hai ben troppo miei graui martiri.
Troppo ahi ben troppo indugio à darmi morte
E lentar il vigor c'hò meco accolto.
Ma doue (lasso me) le smembra smorte
Giaceno? oue quel corpo fù sepolto?
Troppo ahi ben troppo cruda, & empia sorte
Chi sì t'assorda, che m'ascondi il volto?
Vi. *Troppo ahi ben troppo à l'amorosa pania*
Hà fisso il piè. H. *troppo ahi bẽ troppo smania*
Filip. *Io viuo? io spiro ancora? io vedrò il sole?*
Vedrò gli rai dell'infausto giorno?
Thaide non temer che siano sole
Sepolte le tue membra, e'l corpo adorno,
Per messaggieri l'ultime parole
Mie ti mando à chiederti soggiorno
In tua beata tomba, e ò me infelice,
Felice assai se teco esser mi lice.
Qual vita hò io senza di te mia vita;
O qual è'l mio piacer sendo tu spenta?
Tu sei Thaide morta? tu sei gita
Nell'inferno dogliosa, e mal contenta,
Aspetta vn poco, hor sù fà dipartita
Anima, segui lei; non esser lenta.
Gittati giù nel pozzo, e nell'inferno
Filippide starai seco in eterno.
H. *O fatto indegno, si gittò nel pozzo.*

Così

Così Cupido paghi i tuoi ſeguaci?

Vi. *Vuoi che ti moſtri Filedone ſozzo,*
Huomo molle, & amico de' uoraci?
Accioche intenda con l'ingegno agozzo
Di Voluttà gli doni empi, e fallaci:
E quanto ſono infami, e vergognoſi,
D'ogni banda infelici, e inſidioſi.

H. *Baſta, baſta Virtù. Io veggio, e ſento*
Quanto s'inganna (miſero) è non poco.
Chi ſegue ſenza te piaceri, argento,
O cene laute, feſte, Amore, e gioco.
Ti ſtimo aſſai Virtù, e à mio contento
(Te Gioue con i Dei, è Dee inuoco)
Non mai mi partirò dalle tue leggi,
Virtù tu mi gouerni, tu mi reggi.
Se vuoi gittarmi al fuoco, ò à gli leoni,
O à le tigri, eccomiquì, comanda,
Nulla recuſo, huopo non hò di ſproni,
Ma pronto ſeguirotti in ogni banda.

Vi. *Acceto Hercole il tuo animo, e doni*
Nobili, e generoſi. Io vò ſi ſpanda
L'inuitto Herculeo nome in cielo, doue
Miniſtra Ganimede al ſommo Gioue.
Entra Hercole inuitto nella ſtanza
Regia mia, oue goder potrai
Il nettar, & ambroſia à baſtanza,
Et i ricchi theſori ſempre mai.
Entra, e godi mai ſempre. H. *con baldanza*
Ti ſeguo, e voi cari compagni homai
Reſtate in pace, anzi vi chiamo, e inuito
A goder meco loco sì gradito.